320.

SEDUTA DI LUNEDÌ 17 MAGGIO 1965

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PERTINI

INDICE PAG. 15431 Proposte di legge: 15431 Interrogazioni e interpellanza (Annunzio) 15470 Mozione (Discussione) e interpellanze (Svolgimento) sulla situazione economica della Sardegna: 15432 15434 15440 15444 BERLINGUER MARIO 15450 Cocco Ortu 15452 15461 PASTORE, Ministro senza portafoglio. 15465Risposte scritte ad interrogazioni (An-15431 nunzio) Ordine del giorno della seduta di domani 15470

La seduta comincia alle 17.

BIGNARDI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di venerdì 14 maggio 1965.

(E approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Belci, Dagnino, Marzotto, Migliori e Ruffini.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata una proposta di legge dai deputati:

SILVESTRI e BRANDI: « Abrogazione dell'articolo 126 dell'ordinamento della magistratura approvato con regio decreto 30 gennaio 1941, n. 12 » (2349).

Sarà stampata, distribuita e, avendo i proponenti rinunziato allo svolgimento, trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Informo che sono pervenute dai ministeri competenti risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Svolgimento di proposte di legge.

La Camera accorda la presa in considerazione alle seguenti proposte di legge, per le quali i presentatori si rimettono alle relazioni scritte e il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:

- Scionti, Natta, Rossanda Banfi Rossana, Novella, Seroni, Lama, Berlinguer Luigi,

Bronzuto, De Polzer, Di Lorenzo, Illuminati, Levi Arian Giorgina, Loperfido, Picciotto e Trentin: « Ordinamento degli istituti di istruzione e di formazione tecnica e professionale » (1961);

Nucci e Quintieri: « Istituzione degli ispettorati centrali dell'ispettorato del lavoro e degli uffici del lavoro e della massima occupazione » (2334).

Discussione di una mozione e svolgimento di interpellanze sulla situazione economica della Sardegna.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della seguente mozione:

« La Camera, considerata la particolare gravità della situazione economica della Sardegna, testimoniata dal continuo flusso migratorio che aggrava lo spopolamento della regione, dall'accentuarsi di estesi fenomeni di disoccupazione, dalla diminuzione della produzione e dei redditi agricoli e pastorali, dalla ristrettezza e instabilità del processo di industrializzazione e dalla stasi o dal declino delle attività imprenditoriali soprattutto nel settore della piccola e media industria e dell'artigianato; tenuto presente che la legge 11 giugno 1962, n. 588, dà mandato al Governo di realizzare col concorso della regione un piano organico di rinascita dell'isola, che, anticipando e integrando la programmazione nazionale, assicuri l'aumento dell'occupazione e lo sviluppo del tenore di vita dei lavoratori attraverso il generale rinnovamento dell'economia agricola e agro-pastorale e l'avvio di un processo organico e stabile di industrializzazione basato su scelte di carattere pubblico e sull'intervento delle aziende a partecipazione statale; constatato che tali disposizioni di legge sono da oltre due anni praticamente inoperanti, non solo a causa delle resistenze conservatrici della giunta e della maggioranza di governo locali, ma anche a causa delle inadempienze dello Stato in materia di programmazione sia a livello regionale sia a livello nazionale, nonché del generale indirizzo antiautonomistico della politica governativa; ribadito il principio che la rinascita del Mezzogiorno e delle isole può essere perseguita efficacemente solo attraverso l'avvio di piani regionali di sviluppo elaborati ed attuati d'intesa tra Stato e regione nel pieno rispetto dell'autonomia e dell'iniziativa locale, e coordinati in un piano nazionale che realizzi le necessarie riforme di struttura e indirizzi unitariamente secondo scelte pubbliche il complesso degli investimenti pubblici e privati; impegna il Governo: 1) a riferire al Parlamento ai sensi dell'articolo 2 della legge n. 588 in merito all'applicazione della legge stessa negli anni finanziari 1962-63, 1963-64 e nel secondo semestre del 1964, ed in merito agli indirizzi del piano quinquennale 1965-69 e alle sue connessioni con la programmazione nazionale; 2) ad assicurare ai sensi dell'articolo 52 dello statuto regionale la diretta partecipazione della regione sia alla elaborazione del progetto di piano di sviluppo nazionale, sia all'elaborazione della politica economica e commerciale e dei progetti di trattati commerciali con gli Stati esteri e soprattutte con la Comunità europea quando essi riguardino problemi di specifico interesse della Sardegna; 3) a predisporre il coordinamento degli investimenti ordinari e straordinari dello Stato e degli enti pubblici con gli investimenti disposti dal piano di rinascita ai sensi dell'articolo 1 della legge 588 e a rivedere gli indirizzi, la qualità, la quantità della spesa pubblica in Sardegna, ponendo fine al rallentamento degli investimenti pubblici nell'isola già in atto dal 1960 e accentuatosi dopo l'approvazione della legge sul piano; 4) a predisporre ed attuare il programma di intervento in Sardegna delle aziende a partecipazione statale previsto dall'articolo 2 della legge numero 588 al fine di precostituire il nucleo centrale a direzione pubblica del processo di industrializzazione dell'isola; 5) ad istituire in Sardegna, anche con un apposito provvedimento stralcio, l'ente di sviluppo per l'agricoltura sarda, conferendogli nel quadro dell'ordinamento regionale i necessari poteri di intervento nelle strutture fondiarie e di esproprio; 6) a provvedere, d'intesa con la regione, all'emanazione quanto più sollecita possibile del complesso integrale delle norme di attuazione dello statuto, e al riordino di quelle già emanate, e a procedere al trasferimento alla regione degli uffici e delle funzioni amministrative nelle materie di competenza regionale, nonché alla delega di funzioni amministrative, secondo i principî fissati dal!'articolo 5 della Costituzione; 7) a limitare rigorosamente il rinvio delle leggi regionali soltanto ai casi previsti in modo esplicito dall'articolo 33 dello statuto speciale per la Sardegna, astenendosi dall'interferire nell'attività legislativa del consiglio regionale e dal condizionarla; 8) a porre termine alle gravi limitazioni imposte all'autonomia amministrativa e finanziaria degli enti locali sardi, anche in considerazione dei nuovi compiti che essi sono chiamati ad assolvere nella programmazione regionale, e

a disporre, d'intesa con la regione, i necessari provvedimenti per attribuire all'istituto regionale piena potestà in materia di riordinamento e di controllo degli enti locali » (29).

> LACONI, BERLINGUER LUIGI, MARRAS, PIRASTU, INGRAO, MICELI, BARCA, BUSETTO, CAPRARA, CHIAROMONTE, D'ALESSIO, DE PASQUALE, FAILLA, GESSI NIVES, LAMA, LAJOLO, MA-GNO, NATOLI, PAJETTA, RAFFAELLI, CINCIARI RODANO MARIA LISA, SCAR-PA. TOGNONI.

L'ordine del giorno reca anche lo svolgimento delle seguenti interpellanze:

Isgrò, al Presidente del Consiglio dei ministri, al ministro presidente del Comitato di ministri per il mezzogiorno e al ministro delle partecipazioni statali, « per sapere: a) quali provvedimenti urgenti intendano adottare per garantire l'aggiuntività degli investimenti previsti dalla legge 11 giugno 1962, n. 588, sul piano di rinascita della Sardegna, rispetto a quelli ordinari e straordinari delle amministrazioni dello Stato e della Cassa per il mezzogiorno; b) quali misure ancora per attuare il coordinamento degli investimenti globali e promuovere una organica politica di programmazione regionale nel quadro dei previsti provvedimenti relativi agli interventi straordinari nel Mezzogiorno e del piano quinquennale di sviluppo; c) e quale programma d'interventi intenda attuare il ministro delle partecipazioni statali in applicazione dell'articolo 2 della legge n. 588 or ora citata » (450);

Sanna, Luzzatto, Cacciatore, Pigni, Angelino, Franco Pasquale, Avolio, Minasi, al Presidente del Consiglio dei ministri, al ministro presidente del Comitato di ministri per il mezzogiorno ed ai ministri dei lavori pubblici e delle partecipazioni statali. « in merito alla grave situazione economica e sociale della Sardegna anche in riferimento allo stato di attuazione della legge 11 giugno 1962, n. 588. Pare agli interpellanti che la situazione sarda esiga particolare attenzione per il preoccupante riacutizzarsi del fenomeno della disoccupazione, che attualmente supera le 30 mila unità, malgrado l'esodo di 180 mila emigrati. Tutto ciò è conseguenza della crisi che travaglia tutti i settori produttivi dell'isola, dello scarso sviluppo attuato in questi anni nel settore industriale ed agricolo, della diminuzione della spesa pubblica specie dopo l'approvazione della legge n. 588. È di parti-

colare gravità il fatto che ad ormai tre anni dall'approvazione della legge predetta, il piano di rinascita della Sardegna non abbia ancora avuto concreta attuazione, anche per le responsabilità della giunta regionale, ma soprattutto per l'atteggiamento del Governo della Repubblica, che è largamente inadempiente agli obblighi derivanti dall'applicazione della legge citata e con la sua politica economica aggrava le condizioni oggettive per l'attuazione della programmazione regionale. Ove questo atteggiamento dovesse perdurare anche per la Sardegna si aprirebbe la prospettiva dello spopolamento definitivo. In considerazione di quanto sopra, gli interpellanti chiedono di sapere: 1) quali misure intenda adottare il Governo per accelerare l'attuazione del piano di rinascita della Sardegna, salvaguardandone il carattere straordinario ed aggiuntivo, e come intenda inquadrare gli obiettivi e le direttive della legge n. 588 nell'ambito della programmazione nazionale, senza che questa contraddica le esigenze di uno sviluppo diffuso in tutta la regione e contrasti con l'iniziativa e l'autonomia regionale; 2) quali difficoltà esistano, e che cosa si intenda fare per rimuoverle, in merito all'attuazione del programma di intervento delle aziende a partecipazione statale di cui all'articolo 2 della legge n. 588; 3) se si ritenga necessario di istituire con urgenza l'ente per lo sviluppo agricolo in Sardegna, che è lo strumento indispensabile per lc sviluppo dell'agricoltura sarda » (451);

Cocco Maria, Pitzalis, Berretta, Pala, al Presidente del Consiglio dei ministri, al ministro presidente del Comitato di ministri per il mezzogiorno e al ministro del bilancio, « per conoscere quali motivi abbiano ostacolato: a) l'integrale attuazione dello statuto speciale per la Sardegna, mediante l'emanazione di tutte le norme di attuazione necessarie e trasferire le competenze statali agli organi regionali, secondo la legge costituzionale citata; b) il rispetto delle norme contenute nella legge 11 giugno 1962, n. 588, in particolare per quanto riguarda il carattere della aggiuntività degli interventi previsti dal piano di rinascita, rispetto a quelli ordinari che debbono continuare a permanere, e non a diminuire nella loro dimensione quantitativa, come è accaduto in questi ultimi anni; c) la predisposizione e l'approvazione di un concreto programma di intervento, in Sardegna, delle aziende a partecipazione statale, elemento prevalente per la industrializzazione dell'isola; d) la elaborazione di una organica politica dei trasporti, capace di dare slancio

all'esportazione della produzione sarda. Gli interpellanti sottolineano la importanza ed urgenza di adottare provvedimenti in merito ai punti sopra indicati, anche con riferimento alle continue pressioni che in merito rivolge l'amministrazione regionale ai competenti organi di governo » (459);

Roberti, Angioy, Almirante, Cruciani, Galdo, Gonella Giuseppe, Santagati, al Presidente del Consiglio dei ministri, al ministro presidente del Comitato di ministri per il mezzogiorno e al ministro del bilancio, « per conoscere quali motivi abbiano ostacolato l'integrale attuazione dei provvedimenti e degli impegni programmatici e quali decisioni intendano adottare a favore della Sardegna » (464);

Bertoldi, Mariani, Berlinguer Mario, Guerrini Giorgio, al Presidente del Consiglio dei ministri, al ministro presidente del Comitato di ministri per il mezzogiorno e al ministro del bilancio, « per sapere: a) quali misure si intenda adottare per attuare il piano di rinascita della Sardegna e come si intende provvedere al coordinamento con il programma economico nazionale; b) come s'intenda provvedere per l'adozione di un programma delle imprese a partecipazione statale idoneo a garantire l'industrializzazione dell'economia isolana e la più efficiente utilizzazione delle risorse della regione; c) come si intenda provvedere per attuare integralmente lo statuto speciale per la Sardegna » (465).

Se la Camera lo consente, la discussione di questa mozione e lo svolgimento di queste interpellanze formeranno oggetto di un solo dibattito.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

L'onorevole Laconi ha facoltà di illustrare la sua mozione.

LACONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel redigere la nostra mozione ci siamo sforzati di esporre in modo organico sia i motivi della nostra iniziativa, sia il contenuto del voto che sollecitiamo dalla Camera. Ciò mi consente quindi di contenere l'illustrazione entro termini che siano strettamente proporzionati se non alla qualità almeno alla quantità dei miei ascoltatori.

Nel maggio del 1962, a conclusione di una lotta politica e parlamentare durata oltre 12 anni, la Camera approvò una legge di attuazione dell'articolo 13 dello statuto della Sardegna, che sostanzialmente dava mandato al Comitato di ministri per il mezzogiorno di disporre un piano organico della durata di 12 anni per la rinascita e lo sviluppo della regione sarda, e di coordinare su questa base tutti gli interventi dello Stato e delle partecipazioni statali e di riferire annualmente al Parlamento.

Da allora sono trascorsi tre anni e nessuno di questi impegni è stato mantenuto. Non esiste, allo stato attuale, nessun piano che possa chiamarsi tale: è difficile definire in questo modo quell'informe documento a carattere vagamente previsionale che fu licenziato dal consiglio regionale e formalmente approvato dal Comitato dei ministri due anni or sono: non è stato realizzato d'altra parte nessun coordinamento, né per quanto concerne le attività dell'amministrazione pubblica ordinaria, né per quanto concerne le attività delle partecipazioni statali. Per cui, in sostanza, l'unico adempimento che si è avuto è consistito nel versamento di determinate somme nelle casse della regione, che in gran parte restano a tutt'oggi inutilizzate nelle banche.

La riprova di quel mancato adempimento, del resto, sta nel fatto che il Comitato dei ministri non è stato in grado, né nel 1963 né nel 1964, di adempiere la disposizione dell'articolo 2 della legge n. 588 e di riferire alla Camera sull'attuazione dei piani annuali.

Noi non ignoriamo, naturalmente, che dietro questa inadempienza del Governo vi sono le incertezze, le contraddizioni, una certa arretratezza politica e, sostanzialmente, l'incapacità del gruppo dirigente della maggioranza parlamentare regionale e del governo regionale, che ha avuto la sua ultima clamorosa manifestazione nel ritiro, avvenuto qualche giorno fa, degli elaborati del piano quinquennale già portati in discussione al consiglio. Ma tutto ciò non può fornire alcun alibi al Governo, né sul piano giuridico né sul piano politico.

Certo, nel dibattito in Commissione e, ancor prima, nel corso della battaglia politica e parlamentare, il nostro gruppo sostenne con insistenza che dovesse essere attribuita alla regione e quindi ai suoi organi statutari, cioè al consiglio e alla giunta regionale, la preminente competenza nell'elaborazione e nell'attuazione del piano. Ma questa tesi non prevalse. Fu respinta dal Governo, fu respinta dalla maggioranza, fu respinta dallo stesso onorevole Pastore; ed è il Comitato dei ministri che ha l'obbligo per legge di disporre l'attuazione del piano e di risponderne dinanzi al Parlamento!

D'altra parte, se nessun alibi il Governo può avere sul piano giuridico, ancor meno può averne o pretendere di averne sul piano politico. La maggioranza regionale non è certo una formazione che si possa in qualche modo contrapporre alla maggioranza nazionale. Da quattro anni la democrazia cristiana dispone nel consiglio regionale sardo della maggioranza assoluta dei seggi, e ha conquistato questa maggioranza (non è un mistero per nessuno) attraverso l'appoggio e attraverso l'impegno diretto del Governo centrale. In tre anni non v'è stata alcuna distinzione di responsabilità da parte del Governo, da parte del Consiglio dei ministri, rispetto alla maggioranza regionale e rispetto alla giunta sarda, salvo che una volta: quando, se non erro, nell'agosto del 1963, il Comitato di ministri per il mezzogiorno, posto di fronte a quello che poc'anzi ho definito un informe schema previsionale, che doveva costituire il piano dodecennale, lo approvò, ma lo approvò con critiche, con suggerimenti e con rilievi che indubbiamente potevano suonare come una distinzione di responsabilità, una differenziazione di posizione. Da allora, però, son passati altri due anni e non ci consta che nel corso di questo biennio vi siano stati altri interventi o altre divisioni di responsabilità.

D'altra parte siamo ormai alla vigilia della consultazione elettorale regionale in Sardegna. Non è difficile prevedere che tutti i ministri dell'attuale Governo, con alla testa l'onorevole Pastore, andranno in Sardegna a sostenere la giunta regionale e la maggioranza regionale uscente, a lodarne l'operato e a condividerne pienamente le responsabilità. Già da ora vediamo che tutti gli strumenti di cui il Governo dispone sono mobilitati, con alla testa la televisione, non solo per esaltare quel che s'è fatto ma perfino per esaltare quel che non s'è fatto, al punto tale che uno spettatore televisivo che creda in buona fede alle cose che vengono trasmesse dal video, può credere che attualmente in Sardegna il piano di rinascita sia in corso di attuazione: e non perché glielo dice la voce pubblica o lo riferiscono ingenuamente i poveri contadini che vengono intervistati, ma perché glielo dice solennemente il presidente della regione, il quale probabilmente era stato intervistato prima che il piano venisse ritirato.

Non vi è quindi per il Governo un alibi sul piano giuridico né un alibi su quello politico. D'altra parte, se si considera il quadro generale della politica economica del Governo, particolarmente della politica meridionalistica sua e dei governi che lo hanno immediatamente preceduto, è difficile considerare quanto è avvenuto in Sardegna, come una sorta di nota stonata, come il risultato di una spinta centrifuga o di un movimento autonomo in contrasto con le intenzioni del Governo.

La realtà è che dal 1962 ad oggi, cioè dal momento in cui fu approvata la legge n. 588 ad oggi, vi è stato un riassorbimento graduale di quegli spunti nuovi, di quelle volontà o di quelle velleità di rinnovamento programmatico che si manifestarono in quel momento ed ebbero una espressione nella legge in questione.

Noi non abbiamo certo partecipato alla mitizzazione della legge n. 588; tuttavia abbiamo sempre riconosciuto che la sua approvazione costituì un fatto politico nuovo che poteva dare l'avvio ad una nuova politica meridionalistica. Era la prima volta che una legge meridionalistica perseguiva un certo indirizzo di rinnovamento anche strutturale dell'economia meridionale e si poneva il problema dello sviluppo del Mezzogiorno per se stesso e non in funzione di altri interessi e di altre egemonie e investiva gli organi rappresentativi locali di poteri di intervento diretto e di contrattazione con lo Stato.

Ora, questi nuovi indirizzi non si trovano per caso nella legge n. 588. La realtà è che il dibattito sulla legge sarda si era aperto sulla famosa legge Fanfani del gennaio-febbraio 1961, che aveva tutt'altro indirizzo e prevedeva l'estensione pura e semplice della Cassa alla Sardegna attraverso la creazione di una sezione staccata della Cassa, e che era quindi ispirata alla concezione burocratica tradizionale che ha informato tutta la politica meridionalistica del decennio precedente.

Fu solo dopo un anno e mezzo di dibattiti (come il ministro Pastore ricorderà bene), che si svolsero al consiglio regionale, al Senato e alla Camera, che portarono a un duplice rinvio e a una triplice revisione del testo originario, fu solo dopo un anno a mezzo di dibattiti che si giunse a fare assumere alla legge un nuovo contenuto. E il fatto che si fosse giunti a quella determinata formulazione non aveva un valore circoscritto alla Sardegna. Il dibattito che si svolse nella V Commissione (che io ricordo come uno dei dibattiti più interessanti e produttivi che vi siano stati nel corso di questi anni nel Parlamento) partiva in realtà da una presa di coscienza unitaria di quelli che erano stati i risultati della politica meridionalistica del decennio 1950-1960 ed esprimeva quella consapevolezza della necessità di realizzare mutamenti che, oltre che nelle posizioni nostre e del partito socialista italiano, aveva trovato anche una coerente espressione sia nella prima relazione dell'onorevole Pastore sia nella famosa « nota aggiuntiva » dell'onorevole La Malfa.

La legge sul piano sardo rappresentò quindi un momento del dibattito nazionale sugli indirizzi generali della politica meridionalistica e sarebbe stato quindi naturale che avesse avuto uno sviluppo coerente, che avesse dato luogo cioè ad una riforma generale della politica meridionalistica, all'attuazione delle regioni e all'elaborazione di nuovi principi di una programmazione democratica.

In realtà, come è noto, è accaduto esattamente il contrario. Sul tema della programmazione siamo passati dal piano Giolitti, nato poco dopo e seppellito prima di nascere, al piano Pieraccini e soprattutto alla politica dei « due tempi » e delle misure anticongiunturali. Sulla questione della riforma regionalistica, poi, abbiamo avuto l'insabbiamento pressoché definitivo delle relative leggi di attuazione costituzionale, fatto che ha trovato la sua espressione più clamorosa nell'interruzione del dibattito, che dura ormai da circa un anno, sul provvedimento relativo all'organizzazione delle regioni e nella sistematica politica di esautoramento degli enti locali che si è realizzata nel corso di questi mesi e attraverso i mezzi più drastici, e cioè mediante la riduzione della spesa e il controllo sui bilanci.

Per quanto riguarda infine la politica meridionalistica, siamo di fronte all'espansione dei poteri dello Stato e della Cassa per il mezzogiorno, prevista dalla legge di proroga attualmente in discussione al Parlamento.

È chiaro quindi che tutte le incertezze della maggioranza sarda, la sua impotenza, il suo fallimento non sono una nota stonata o un fatto casuale che possa in qualche modo essere in contrasto con l'indirizzo nazionale, bensì uno degli aspetti del processo di deterioramento dei programmi e degli indirizzi del centro-sinistra realizzatosi nel corso di questi anni.

Direi di più. Queste incertezze e questi rinvii hanno obiettivamente e forse anche in misura notevole preparato il terreno ad una nuova fase della politica del Governo verso il Mezzogiorno, che fatalmente comporta una emarginazione e forse la pratica abrogazione della legge n. 588. So bene che il Governo respinge questa accusa e nega di avere questa intenzione. Non ignoro affatto che i nostri colleghi della Commissione che ha esaminato il disegno di legge sulla Cassa e il Comitato dei nove stanno in questo momento cercando di formulare un emendamento che in qualche modo garantisca l'autonomia del piano di rinascita sardo e della regione, né mi è ignoto che nei giorni scorsi una sollecitazione in questo senso è provenuta attraverso un voto del consiglio regionale sardo; ma qui vale in sostanza lo stesso ragionamento che nella sua relazione di minoranza alla legge di proroga della Cassa per il mezzogiorno il collega Chiaromonte ha fatto circa le condizioni di favore introdotte a beneficio dei coltivatori diretti e delle cooperative.

Che efficacia può avere l'introduzione di limiti e di eccezioni? Parliamoci chiaro. La legge sulla Cassa non è quello che vuole apparire; non ha per oggetto la Cassa e la proroga della sua esistenza. Ha ben altro oggetto. In sostanza, quello che si tende a creare, quali che siano le intenzioni dei proponenti è un regime eccezionale, una sorta di dittatura economica destinata a imporre nel Mezzogiorno tutto un sistema di limiti e di condizionamenti che incanali lo sviluppo dell'economia locale in un modo del tutto complementare e subalterno rispetto al processo di espansione dei monopoli ed alle esigenze che tale espansione ha nel quadro della concorrenza internazionale, e particolarmente della concorrenza con altri gruppi all'interno della Comunità europea.

Io so, onorevole Pastore, che non è facile vedere lei in questa veste di dittatore più o meno garibaldino (come lo ha voluto definire l'onorevole Bozzi); ma questa obiezione che ella, in sostanza, ha fatto (per questo ne parlo) più volte in Commissione a tutti coloro che davano un'interpretazione di siffatto genere della legge, ponendo avanti la sua persona, in un certo senso invitandoci ad avere fiducia di lei, per la verità, a me non appare molto convincente. Se la sua figura sarà in contrasto con la logica di questo indirizzo, sarà lei che cambierà ministero. Non può essere la sua persona a garantirci contro le norme e il senso della legge.

Attraverso questa legge si sta creando una certa cosa che ha chiari precedenti, si badi bene, in tutta la storia dello Stato italiano. Può sembrare che io esageri, ma in sostanza quando si crea un centro di potere che ha il compito di coordinare tutti gli investimenti pubblici (si badi bene, come è detto nell'articolo 1), senza nessuna distinzione fra investimenti statali e investimenti regionali;

quando si crea un centro che ha il compito di unificare la legislazione, senza alcuna specificazione (si tratti di legislazione a carattere nazionale o a carattere locale, sia pure per il suo contenuto); quando si giunge – cosa veramente incredibile – a disciplinare in una legge l'iniziativa legislativa del Governo ed a stabilire che in materia di politica economica per il Mezzogiorno un solo ministro può esercitare l'iniziativa legislativa, siamo talmente nei limiti dell'assurdo, siamo talmente contro la tradizione del nostro paese, contro le stesse norme costituzionali più elementari, che vi è da chiedersi dove si vuole arrivare.

Mi soffermo un istante su questo per un gusto mio personale di modestissimo cultore di studi costituzionali. Nella Costituzione, quello che ha l'iniziativa legislativa è il Governo (come l'hanno i singoli deputati e come l'hanno anche gli altri organi da essa designati). Per noi è assolutamente irrilevante che una legge sia firmata dall'uno o dall'altro ministro; nei confronti del Parlamento, come iniziatore di un determinato progetto di legge, altri non vi è che il Governo nella sua configurazione di organo collegiale. In questa legge, per la prima volta credo nella nostra tradizione legislativa, ci si premura di stabilire che in una determinata materia un solo ministro ha il potere costituzionale di esercitare l'iniziativa legislativa.

Cosa significa tutto questo? Significa la creazione in Italia di un ministero a carattere territoriale. Cioè, non si tratta più di un ministero come tutti gli altri, a carattere settoriale con il compito di curare per tutto il paese una determinata materia, ma di un ministero territoriale che nell'ambito di una certa circoscrizione, esercita tutti, o in gran parte, i poteri dello Stato.

A che cosa corrisponde questa figura ? Essa corrisponde per certi aspetti o alla figura del commissario civile o a quella, sia pure limitatamente agli affari economici, del Ministero per l'Africa italiana di vecchia memoria. Questi sono i paragoni, i precedenti che si presentano più spontanei alla mente, cioè l'instaurazione di un regime a tipo coloniale che per quanto riguarda la regione sarda corrisponde al ministero per la Sardegna esistente nella monarchia sabauda, prima dell'unità.

Ora, di fronte a questo nuovo centro di potere burocratico, ecco la domanda che vien fatto di porre: che cosa rimane dell'autonomia, che cosa rimane del potere effettivo di contrattazione riservato alla regione? L'autonomia non è un fatto unilaterale che si possa garantire soltanto con il riconoscimento per

legge: è il risultato di un rapporto di forza. Perché l'autonomia venga realizzata non basta riconoscere determinati poteri all'ente regione, ma occorre che corrispettivamente lo Stato ed il Governo rinuncino all'esercizio dei medesimi poteri. In altri termini, i poteri conferiti all'uno debbono essere contemporaneamente sottratti all'altro.

Ora, il vizio organico dell'esperienza regionalista italiana in questo ventennio consiste proprio in questo. Io non mi meraviglio se oggi molti si chiedono, sulla base dei risultati, a che cosa in sostanza siano servite queste autonomie. In linea di fatto occorre ammettere che tanto la Sicilia quanto la Sardegna oggi si trovano in una posizione simile a quella delle altre regioni del Mezzogiorno: hanno conosciuto gli stessi fenomeni, hanno assistito alle medesime migrazioni, non sono riuscite a nulla, si può dire. Non sono riuscite a raggiungere una situazione di vantaggio rispetto alle altre regioni meridionali.

Si può facilmente comprendere anche come questo esempio negativo possa influire, in qualche modo, nella volontà e nei propositi di estendere al di là di questi limiti l'autonomia regionale. In realtà la riforma regionalista dello Stato era una riforma indivisibile; doveva consistere non soltanto nel riconoscimento di poteri autonomi alla regione, ma nel trasferimento dei poteri dallo Stato agli enti locali e quindi nella riduzione drastica dei poteri dell'esecutivo. Di tutto questo non si è realizzato niente.

Di fronte alle regioni autonome è rimasto in piedi uno Stato che ha mantenuto intatta tutta la sua impalcatura, che ha rivendicato costantemente tutti i suoi poteri e la riforma regionalista si è in gran parte realizzata attraverso un raddoppio di competenze e una duplicazione di macchine burocratiche.

Le regioni a statuto speciale sono state praticamente esautorate pressoché del tutto sul piano della politica economica. Basta ricordare, del resto, tutta la legislazione di questi anni, almeno i maggiori atti legislativi. Non vi è stata una delle grandi riforme legislative che abbia investito le regioni di compiti nuovi. Tutta la legislazione in materia economica è passata sulla testa delle regioni: dalla legge sulla riforma agraria alla legge sulla Cassa per il mezzogiorno, al piano verde, ai piani sulle autostrade, sui fiumi, e così via; senza parlare di tutto il campo della politica comunitaria. Tutto questo è avvenuto al di sopra delle regioni autonome ed è servito unicamente a potenziare enormemente il potere dell'esecutivo. Le regioni a statuto speciale si sono trasformate così da organi di potere garantiti dalla Costituzione e dalle leggi, in enti sotto tutela dell'esecutivo, del Governo.

Voglio fornire a questo proposito, signor Presidente, un solo esempio che coinvolge purtroppo anche responsabilità molto grandi del massimo organo giurisdizionale del nostro paese. Ciò solo per dare un esempio di quello che accade in questa materia, della politica che è stata fatta nei confronti delle nostre regioni, di quello che è diventata l'autonomia regionale.

Nello statuto regionale sardo figura una norma, l'articolo 56, che suona testualmente così: « una commissione paritetica di quattro membri nominati dal Governo della Repubblica e dall'Alto Commissariato per la Sardegna, sentita la consulta regionale, proporrà le norme relative al passaggio degli uffici e del personale dello Stato alla regione, nonché le norme di attuazione del presente statuto; tali norme saranno sottoposte al parere della consulta o del consiglio regionale e saranno emanate con decreto legislativo ».

I colleghi sono costretti, per capire il significato di questa norma, a fare un salto nel passato. Sentono parlare di consulta, sentono parlare di Alto Commissariato e si chiedono che cosa sono questi istituti. Ebbene questi istituti sono esistiti fino al 1949, cioè fino a quando fu realizzata l'autonomia regionale.

Si trattava quindi di una norma puramente transitoria che doveva semplicemente assicurare il passaggio e la sistemazione della nuova regione subito dopo le elezioni regionali che si tennero, se non erro, nella primavera del 1949. E proprio per questo la norma fu inserita in un gruppo di disposizioni transitorie che furono messe in appendice allo statuto e che erano destinate a rimanere in vigore fino all'insediamento del nuovo consiglio. Ad un certo punto (ricordo bene i fatti, perché ho partecipato alla redazione) ci si accorse che non tutte queste norme potevano essere definite transitorie; una di esse, infatti, la norma che stabiliva la data di entrata in vigore dello statuto stesso, non poteva essere definita transitoriale. Si decise quindi di definire il complesso col titolo di « Norme transitorie e finali », anche se norma veramente finale era soltanto una, quella cioè che stabiliva la data di entrata in vigore dello statuto.

Ebbene, l'Avvocatura dello Stato ha avuto il coraggio di sostenere che nessuna di que-

ste norme si poteva definire transitoria, giacché tutte venivano definite « transitorie e finali ». In conseguenza, tutte erano destinate a rimanere in vigore – le norme di attuazione, la commissione paritetica e via di seguito – fino a quando non avessero esaurito il compito di realizzare i trasferimenti, di attuare lo statuto.

Che cosa è accaduto? È accaduto che la regione, a distanza di quasi vent'anni, non può esercitare i poteri statutari se la commissione paritetica e il Governo non emanano queste norme. E, in pratica, i poteri legislativi della regione sarda - regione autonoma, con statuto speciale - sono subordinati all'emanazione di decreti legislativi da parte del Governo: cioè, mentre le regioni a statuto ordinario trovano il limite al loro potere legislativo nelle leggi-cornice approvate dal Parlamento, per questa regione a statuto speciale il potere legislativo viene regolato attraverso atti del Governo! Si tratta di una mostruosità giuridica sostenuta dall'Avvocatura dello Stato e, purtroppo, accolta dalla Corte costituzionale.

Ora, in guesta situazione, non è certo l'introduzione di una eccezione o di una riserva in un articolo della legge sulla Cassa che può modificare le cose, che può modificare il rapporto di forze fra uno Stato che amplia sempre più i suoi poteri, che accentra, che potenzia i suoi organi di controllo e una regione, le cui facoltà, i cui poteri sono insidiati non soltanto dall'esecutivo ma perfino dalla magistratura (o meglio, dalle capziose interpretazioni della legge da parte dei supremi organi giurisdizionali). Sta di fatto che, con la legge sulla Cassa, siamo di fronte ad un nuovo giro di vite nel processo di concentrazione dei poteri economici nelle mani dell'esecutivo. Ed è chiaro che ciò comporta una ulteriore degradazione dell'economia regionale e il riassorbimento, a lungo o a breve termine, di quei nuovi indirizzi di programmazione democratica che costituivano gli aspetti più nuovi più interessanti e più promettenti della legge n. 588.

La maggioranza locale, che in passato si è piegata davanti a tutta una serie di soprusi e ha accettato le limitazioni e lo svuotamento sistematico dei poteri della regione, si piegherà ancora, e non senza motivo. Essa deve in qualche modo pagare l'appoggio che il Governo le dà in tutti i campi e con tutti i mezzi: non soltanto con i servizi televisivi ma con tutti gli strumenti del potere statale e ultimamente perfino con l'indegna decisione di

negare agli elettori sardi il diritto di tornare in Sardegna a votare.

La Sardegna di oggi però non è quell'isola idilliaca che ci presentano i rotocalchi e la televisione, un'isola tutta Costa Smeralda, tutta fervore edilizio, dominata dalle sagome dei nuovi impianti petrolchimici e avviata verso il benessere ed il progresso, o popolata nelle campagne da genti semplici ed ingenue che guardano con fiducia verso l'avvenire e che sono ancora vittime soltanto non già dei loro nemici sociali, non già della macchina dello Stato, non già di una politica loro contraria ma soltanto della loro ingenuità, del loro primitivismo, dei loro pregiudizi.

La Sardegna non è niente di tutto questo. La Sardegna è una terra che sta attraversando una delle crisi più paurose della sua storia. Gli emigrati dell'isola ammontano a 200 mila, cioè a un quarto della popolazione attiva.

SANNA. Forse più di un terzo.

LACONI. Questa è la realtà della nostra situazione. Nell'isola, anche dopo l'emigrazione forzata di queste centinaia di migliaia di giovani lavoratori, non è che vi sia più spazio per quelli che sono rimasti e quindi più pace e più benessere. Niente di simile.

Vi è di ciò un indice incontestabile ed è la terribile recrudescenza della criminalità nelle campagne. Queste recrudescenze della criminalità nelle campagne sarde non sono mai casuali, come notava già 50 anni fa Antonio Gramsci, ma coincidono sempre con i momenti di crisi più acuta. Ma questo indice non è certo il solo. Non voglio soffermarmi a fornire i dati, che possono essere trovati da chi vuole con molta facilità. Basta guardarsi intorno e fare i confronti: in Sardegna si è distrutto senza riedificare. Questa è la realtà.

Cosa rimane della riforma agraria? Rimangono in alcune zone della Sardegna gli astratti disegni dei pianificatori improvvisati, le case coloniche semivuote, qualche centinaia in più di piccoli proprietari miserabili, oberati dai debiti.

ZINCONE. L'avevamo previsto quando fu approvata la riforma agraria.

LACONI. Anche noi abbiamo votato contro, ma la differenza consiste nel fatto che ella si avvale di quel fallimento per affermare che qualunque riforma agraria è destinata a fallire. (Interruzione del deputato Zincone). Questo è quello che rimane della riforma agraria. Di tutta la politica di industrializzazione che cosa rimane? Oh, lavorassero oggi in Sardegna nei nuovi impianti petrolchimici le decine di migliaia di operai che lavoravano dieci anni fa a Carbonia! Nessuno di noi so-

stiene che l'industria mineraria sarda, per il clima in cui era nata e per le esigenze autarchiche che ne avevano determinato il sorgere, fosse destinata a durare a lungo, ma la saggezza di un governo e la capacità di una classe dirigente politica devono mirare prima di tutto a ricostruire anziché a distruggere. Invece si è andati avanti senza alcun piano, con la conseguenza che una enorme massa di manodopera è stata dispersa per i più diversi angoli del mondo.

Non parliamo della situazione generale dell'agricoltura e della pastorizia, alla quale ho accennato poco fa. In questo settore, in Sardegna si registra una crisi crescente, sempre più acuta. Di fronte a questa realtà, l'unica speranza era costituita dal piano di rinascita, cioè dalla legge n. 588 del 1962, che aveva fatto balenare ai sardi la possibilità di un cambiamento, di un rovesciamento della linea seguìta nel corso di questi anni. Ma a questa prospettiva si contrappone ora una nuova svolta: l'accentramento burocratico, la proroga della Cassa, la costituzione di un superministero, il concentramento di nuovo a Roma di tutti i poteri sulla programmazione dell'attività per il Mezzogiorno.

L'accentramento burocratico non è mai fine a se stesso. Quello che si intende realizzare con questa misura è una nuova fase di colonizzazione della nostra isola che fatalmente porterà all'espulsione di nuove masse di lavoratori e ad un impoverimento di tutti quei settori economici che vivono intorno all'agricoltura e alla pastorizia, i quali rappresentano il lato più debole, più primitivo, più esposto dell'economia isolana.

In questo quadro, onorevoli colleghi, si colloca la nostra mozione. Noi riteniamo che sia giunto il momento per tutti i gruppi parlamentari di prendere posizione e di assumere le rispettive responsabilità. La composizione della giunta regionale sarda non coincide con quella del Governo nazionale. Forze che appartengono alla maggioranza a livello nazionale sono invece all'opposizione in Sardegna. Noi speriamo che questa opposizione, maturata attraverso l'esperienza, abbia modo di esprimersi anche in questa Assemblea con un voto, ed è per questo che abbiamo presentato la nostra mozione. Non vogliamo far questione di formule, né vogliamo dare a questo voto un carattere politico diverso da quello che il voto ha di per se stesso, ma vogliamo offrire un'occasione a tutti i gruppi di questa Camera di esprimere il proprio pensiero in merito alla situazione della Sardegna. Vogliamo offrire questa occasione soprattutto ai colleghi socialisti e al partito sardo d'azione, assente in questo momento ma presente in questa Assemblea sia attraverso suoi rappresentanti sia attraverso il partito repubblicano che, nel corso di questi ultimi mesi se non di queste ultime settimane, ha tenuto a distinguere le sue responsabilità da quelle della maggioranza.

In Sardegna siamo nell'imminenza di una consultazione elettorale. I sardi hanno il diritto di votare con piena consapevolezza della posizione dei diversi partiti politici e delle prospettive del loro stesso avvenire.

Per questo abbiamo offerto alla Camera e ai gruppi in essa rappresentati l'occasione di pronunziarsi in merito a questo problema. Ci auguriamo che il dibattito che ne seguirà influisca sulla situazione della nostra isola provocando un mutamento nella linea politica fin qui seguita ed avviando finalmente la rinascita ed il progresso della Sardegna. (Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale sulla mozione.

Poiché l'onorevole Isgrò non è presente, si intende che abbia rinunziato a svolgere la sua interpellanza.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Sanna, che svolgerà anche la sua interpellanza.

SANNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, abbiamo presentato questa interpellanza, che ho l'onore di illustrare, per ottenere dal Governo un chiarimento relativamente alla sua politica nei riguardi dei problemi attuali della Sardegna. Ciò non tanto perché sono imminenti le elezioni regionali (anche se, in riferimento allo svolgimento delle prossime elezioni regionali, è doveroso dare al corpo elettorale sardo una precisa idea su ciò che si intende fare), ma perché la situazione sarda è tale che in questo momento stanno insorgendo forti preoccupazioni per il futuro dell'isola. Non sono pochi coloro che si domandano se questa situazione regionale dovesse ancora durare a lungo, se forse non dovranno andare in fallimento le prospettive storiche di rinascita, collegate alla conquista dell'istituto autonomistico per la nostra isola.

Comunque, le preoccupazioni riguardano essenzialmente il prolungarsi della crisi economica nella regione che, in questi ultimi tempi, ha registrato una emigrazione di oltre 180 mila unità e, nonostante ciò, vede riprodursi una disoccupazione che ascende oggi a 36 mila unità.

Questa situazione è in stridente contrasto con l'inutilizzazione degli strumenti che lo statuto speciale per la Sardegna prevede per la trasformazione economica e sociale della nostra terra. Ma ciò che soprattutto preoccupa è che col mutare delle cose tali strumenti siano superati prima ancora che siano utilizzati, e purtroppo i fatti dimostrano che essi vengono superati in peggio.

Tutto ciò determina una certa usura dello stesso prestigio della regione, la quale dimostra di non essere in grado di controllare la situazione attuale, tanto è vero che essa è piombata in un immobilismo preoccupante. Certo non è questa la sede per una critica alla politica della maggioranza in campo regionale. Qui ci interessa soprattutto la politica del Governo nazionale, la cui volontà concorre, o dovrebbe concorrere, insieme a quella del governo regionale, alla rinascita economica e sociale della nostra isola.

Per quanto riguarda la politica del Governo (questo è il punto che principalmente mi interessa), riteniamo che essa sia incompatibile con l'attuazione della legge n. 558, legge fondamentale per la realizzazione del piano di rinascita economica e sociale della Sardegna. È una legge avanzata, una legge che rappresenta in buona sostanza il principio e la fine, l'alfa e l'omega dei propositi riformistici del centro-sinistra nel Mezzogiorno. Essa è andata incontro ad una sorte strana perché la sua attuazione è caduta nel momento in cui il Governo di centro-sinistra ha scisso nella sua politica gli aspetti congiunturali da quelli di prospettiva per la programmazione economica.

Ma queste sono semplicemente le due facce della stessa politica. Attraverso la politica congiunturale il Governo ha messo in mora il piano di rinascita per la Sardegna come ha accantonato le riforme previste con la programmazione economica nazionale; si sta affermando una linea di sviluppo capitalistico che tende a sovrapporsi a quella indicata nella legge n. 588 e che in buona sostanza vuole predeterminare le linee dello sviluppo economico regionale.

Tutto questo determina il timore, per non dire la certezza, che l'atteggiamento del Governo e delle classi dirigenti verso la Sardegna non sia affatto mutato. Tale atteggiamento – giova ricordarlo – ha ritardato lo sviluppo economico dell'isola e ha prodotto ulteriori squilibri che sono poi alla base di quel drammatico fenomeno che è l'emigrazione di massa.

In Sardegna l'emigrazione assume un significato tutto diverso dal resto del Mezzogiorno. Innanzitutto perché è una terra a scarsa densità demografica, che ha la più bassa percentuale di popolazione per chilometro

quadrato di tutte le regioni del Mezzogiorno, tranne forse la Lucania; ed in secondo luogo perché il fenomeno non ha precedenti nella storia regionale. Quando, all'inizio di questo secolo, il Mezzogiorno fu investito da quel fenomeno migratorio che portò via dall'Italia oltre 6 milioni di lavoratori verso il continente americano, la Sardegna ne fu immune. Invece oggi più di un terzo della popolazione attiva dell'isola è emigrata.

Riferite al Governo di centro-sinistra, queste considerazioni acquistano un particolare significato politico, perché dimostrano come molto rapidamente si siano consumati i margini riformistici della politica di questo Governo.

Io ricordo che la legge n. 588, se la memoria non m'inganna, nacque in una situazione nella quale le critiche alla Cassa per il mezzogiorno ed alla sua politica erano universali. Ricordo il dibattito che si tenne gui nel febbraio 1962, in cui si dava per liquidata la politica della Cassa per il mezzogiorno. Oggi noi invece vediamo il Governo di centro-sinistra rilanciare la Cassa. Ma non è il rilancio della Cassa in sé che ci preoccupa, ma quello della sua politica tradizionale, che nei confronti della Sardegna ha avuto due aspetti particolari: quello di limitare il più possibile il potere della regione e quello di sostituire coi provvedimenti generali del Governo gli impegni particolari che la Costituzione prevedeva per la Sardegna. Così si è tentato il riassorbimento del contenuto dell'articolo 13 dello statuto speciale nella legge stralcio e nella legge per la Cassa per il mezzogiorno. Solo dopo che questi strumenti sono falliti e dopo una lunga lotta del popolo sardo, si è ottenuta la legge per il piano di rinascita previsto dall'articolo 13 dello statuto speciale.

Ma intanto quella linea che pervicacemente si è voluto imporre alla Sardegna, nel tentativo di imprigionare dentro uno schema non pertinente alla realtà sarda i problemi di sviluppo economico dell'isola, ha determinato profondi guasti nella situazione regionale; soprattutto non ha consentito alla Sardegna di utilizzare gli strumenti che l'autonomia regionale le offriva per fronteggiare le situazioni nuove che venivano a crearsi in Italia ed in Europa. È proprio per questo che la Sardegna non ha avuto alcuna protezione contro gli effetti delle politiche capitalistiche in questo dopoguerra.

Cito semplicemente due aspetti di queste politiche. Il primo riguarda la riorganizzazione capitalistica del settore minerario, culminata nell'assetto attuale che è dominato da

due grandi monopoli: la Montecatini-Montevecchio e la Pertusola. A questo nuovo assetto dell'industria mineraria si è passati con la eliminazione delle miniere marginali. Ma, quel che è peggio, si è arrivati a questo assetto con un declino pressoché totale dell'industria dello Stato nel settore minerario. Chi ha pagato le spese della razionalizzazione del settore è stata la classe lavoratrice, perché i settori pubblici non hanno saputo né voluto in quelle circostanze enunciare piani alternativi di sviluppo: pertanto, come ricordava poco fa il collega Laconi, nel settore minerario, dove prima lavoravano oltre 25 mila minatori, oggi trovano lavoro appena 9 mila unità lavorative. Le altre hanno dovuto emigrare.

Analoghe considerazioni possono farsi per la seconda fase della politica capitalistica, che coincide con l'avvento del mercato comune e con la seconda fase della Cassa per il mezzogiorno. Quando nell'isola sono intervenute iniziative industriali tecnologicamente avanzate, quando è stato introdotto un certo processo di razionalizzazione dell'agricoltura, sotto la spinta appunto delle politiche monopolistiche, si è registrato un ulteriore appesantimento dell'occupazione operaia. Perciò, nel momento in cui il piano di rinascita è stato approvato, il quadro della situazione sarda era un quadro notevolmente aggravato e compromesso rispetto al passato. Si era infatti accentuato il divario con il resto del paese; e per di più nell'economia regionale ormai interveniva pesantemente il condizionamento monopolistico.

Che oggi lo squilibrio si sia aggravato è dimostrato da molti dati statistici, che non starò qui a citare. Con questo non intendo dire che in Sardegna non si sia fatto nulla in questi anni: intendo dire semplicemente che si è fatto poco, non si è fatto quanto si doveva e soprattutto non si è operato nella direzione giusta.

Lo squilibrio, per esempio, si riscontra nelle voci che riguardano il reddito regionale. Il reddito globale della Sardegna nel 1952 rappresentava il 2,3 per cento del reddito nazionale; nel 1956 rappresentava solo il 2,1 per cento, nel 1959 il 2 per cento, nel 1962 l'1,9 per cento. Questo perché negli undici anni che intercorrono tra il 1951 e il 1962, mentre il reddito nazionale ha avuto un saggio di incremento medio annuo del 6,5 per cento e per il Mezzogiorno del 4,5 per cento, il saggio medio di incremento annuo in Sardegna è stato appena del 4 per cento. In questi anni si sono avute, inoltre, preoccupanti modifiche

interne della composizione del reddito, per cui il reddito dell'industria e dei servizi, che partecipavano per oltre il 50 per cento al reddito regionale, è sceso paurosamente al 46,7 per cento.

Da questo è facile trarre alcune conseguenze: e cioè che gli incrementi del reddito che si sono registrati per tutto questo periodo in Sardegna derivano dal saggio di sviluppo dell'agricoltura, che è stato alto (rispetto al punto di partenza, si intende) e precisamente del 5,5 per cento, ed è dovuto soprattutto all'aumento della spesa pubblica, la cui incidenza è passata dal 20,8 per cento del 1951 al 24,9 per cento del 1960.

Ma tutto questo dimostra anche, per ciò che riguarda la composizione del reddito, che la recessione verificatasi nel settore minerario non è stata compensata da una espansione negli altri settori dell'industria. Tutto questo, naturalmente, conferma che le strutture economiche della Sardegna sono estremamente deboli e arretrate e il prodotto di queste strutture è estremamente povero e scarso. Si pensi che in Sardegna in 40 anni sono stati irrigati appena 13 mila ettari su 300 mila che sono irrigabili; ed oggi esiste una disponibilità d'acqua invasata con cui si potrebbero irrigare oltre 120 mila ettari di terra.

La regione sarda ha messo in luce, attraverso i suoi studi, alcuni dati molto interessanti sul sottosviluppo dell'economia locale. Vi è stato, per esempio, uno studio condotto dal dottor Macciardi sulla bilancia commerciale regionale, la quale si presenta con un passivo in pauroso crescendo. Tenuto conto che i consumi della regione non arrivano al 60 per cento dei consumi medi nazionali, il saldo passivo della bilancia commerciale regionale era di 42 miliardi nel 1950, di 68 miliardi nel 1954, di 88 miliardi nel 1958 e di 138 miliardi nel 1960. Le merci importate rappresentavano, in valore, più del doppio delle merci esportate.

Questi dati sono altresì confermati dagli studi compiuti dall'Istituto centrale di statistica per la regione sarda, sul conto economico della Sardegna per il 1962. Da esso risulta che la dipendenza della Sardegna dall'esterno ammontava in tale anno a ben 114 miliardi. Il che significa che il reddito regionale, considerato in 425 miliardi, copriva appena il 78,8 per cento del fabbisogno per consumi e investimenti lordi.

Questa è la situazione dell'economia sarda. E quel che è avvenuto in questi anni conferma che in Sardegna l'intervento pubblico attuato è servito non ad avviare un meccanismo di sviluppo autonomo, sibbene semplicemente per rompere il vecchio assetto, nel quale, sia pure stentatamente, trovavano sussistenza decine di migliaia di lavoratori. Ma non si è creato un nuovo assetto: per cui, sotto gli effetti della congiuntura economica, malgrado che l'emigrazione abbia raggiunto la cifra testé detta di 180 mila unità, la disoccupazione si riproduce continuamente, al punto che oggi essa è arrivata ai limiti registrati negli anni intorno al 1950.

Tutto questo non può non destare una critica al modo come si è attuato in Sardegna l'intervento pubblico negli anni passati: critica che va rivolta innanzitutto agli aspetti quantitativi dell'intervento, che sono stati del tutto insufficienti rispetto ai bisogni dell'isola. Ma, direi, più che sugli aspetti quantitativi la critica va rivolta sugli aspetti qualitativi. La qualità dell'intervento pubblico in Sardegna è stata assai scadente. Nella prima fase della Cassa, che si può ritenere conclusa intorno al 1957, gli interventi pubblici di ogni tipo in Sardegna hanno avuto un carattere di mera sussistenza, a cominciare dai sussidi elargiti per colmare il passivo della Carbosarda e per impedire che si attuasse il piano Levi per la produzione degli azotati, per finire ai lavori pubblici e alla politica di contributi indiscriminati in agricoltura e nell'industria, che non hanno portato affatto ad una modifica di struttura e non hanno avuto alcun effetto propulsivo per l'economia regionale.

Ma una critica assai più pertinente e severa va fatta per quanto riguarda gli investimenti produttivi successivi al 1957, poiché sono stati investimenti che non erano e non sono affatto collegati con il potenziale di sviluppo della regione. Così vediamo svilupparsi in Sardegna un settore chimico, un settore petrolchimico, un settore cartario, un settore turistico nelle forme che tutti conoscono; mentre sono completamente abbandonate le risorse minerarie, non esistono prospettive concrete per le risorse agricolo-pastorali, sicché la stessa manodopera, che è la più grande risorsa della Sardegna, è costretta ad emigrare.

Questo genere di intervento delinea un tipo di sviluppo coloniale, che non può non preoccupare coloro che devono vivere e operare in Sardegna. Abbiamo, cioè, un certo tipo di sviluppo che non utilizza le risorse regionali, o utilizza soltanto quelle che danno altissimi profitti. Vengono istituiti pochi posti di lavoro riservati di solito ai tecnici che vengono da fuori, mentre per i sardi resta ben poco. Vengono praticati salari di fame, perché contenuti entro i minimi contrattuali: e ai lavoratori non viene riconosciuto neppure il diritto di organizzarsi sindacalmente per difendere i propri interessi. Vi è inoltre tutta una azione che tende ad assoggettare il potere pubblico a livello locale (la regione) a questo tipo di espansione economica.

Arrivati a questo punto, mi pare che le strade da percorrere siano ben poche. O continuare sulla strada del passato, che porta allo spopolamento della Sardegna: può essere una scelta politica come un'altra, si abbia però il coraggio di dire ai sardi che queste sono le decisioni, e che tutte le cose dette finora erano soltanto chiacchiere. Io non credo che il Governo arrivi a fare una simile dichiarazione; ma questa è implicita in quello che si fa e in quello che si farà. Oppure si deve cambiare strada, abbandonando quella degli incentivi riservati al grosso capitale ed al profitto, senza garanzie per il lavoro.

Noi pensiamo che uno sviluppo economico moderno ed equilibrato in Sardegna possa attuarsi solamente alla condizione che esso abbia come obiettivo fondamentale quello di stroncare il flusso migratorio, invertendo la tendenza e utilizzando in grande quantità la forza-lavoro.

Ma per questo occorre affrontare due problemi essenziali: il problema delle aziende contadine (che è il problema centrale dello sviluppo regionale) e il problema dell'intervento pubblico per valorizzare le risorse minerarie. A nostro giudizio, è possibile realizzare questi obiettivi con l'attuazione coerente della legge n. 588.

Per noi, l'attuazione coerente della legge n. 588 reclama due condizioni. La prima è che il Governo mantenga gli impegni che quella legge gli impone, cioè attui il programma delle partecipazioni statali previsto dall'articolo 2 e non diminuisca la spesa pubblica in Sardegna, in modo che siano garantiti veramente il coordinamento e l'aggiuntività. Se diminuisce la spesa pubblica, non vi è ovviamente coordinamento né aggiuntività nel piano di rinascita.

La seconda condizione è che il Governo, con la sua politica generale, crei condizioni sempre più favorevoli per l'attuazione del programma regionale, attuando una politica di riforme, che rafforzi gli strumenti della rinascita regionale. A questo riguardo è per noi di estrema importanza l'istituzione degli enti di sviluppo. Noi non riusciamo a vedere altro rapporto tra programmazione nazionale e regionale, se non questo: che la programmazione nazionale tenga conto delle esigenze che maturano nel quadro regionale, le porti avan-

ti e le sodisfi con strumenti nuovi ed avanzati

Queste condizioni da parte del Governo non sono state rispettate, perché il blocco della spesa pubblica ha fatto saltare tutto il congegno della legge n. 588 (coordinamento, aggiuntività, partecipazioni statali): per cui oggi abbiamo giacenti in banca i due terzi delle somme stanziate dal Governo per il piano di rinascita.

Su questo punto noi desideriamo un chiarimento. Il Governo ritiene che gli impegni contenuti nella legge n. 588 siano ancora validi? O li ritiene invece assorbiti nei suoi provvedimenti generali per il Mezzogiorno? E se li ritiene ancora validi, che cosa intende fare perché questi impegni vengano attuati e rispettati?

Noi assegnamo alla legge n. 588 un carattere di priorità (non diciamo di superiorità), rispetto al programma nazionale. La programmazione regionale, per noi, viene in questo caso « prima » della programmazione nazionale, nel senso che questa deve tenere conto di un provvedimento legislativo già esistente (la legge appunto per il piano di rinascita per la Sardegna), mentre la programmazione nazionale è ancora in discussione. Dalla programmazione regionale si deve risalire poi a quella nazionale, che deve basarsi sulle riforme di struttura.

Le « intese » indicate nell'articolo 20 della legge n. 588 rappresentano, ad esempio, un importante passo avanti rispetto alla legislazione precedente e preannunziano una linea sul piano nazionale, che porta alla risposta dei contratti abnormi. Constatiamo invece che la legislazione nazionale non si muove sulla stessa direttrice per quanto riguarda la questione dei patti agrari.

Il fatto che non siano attuate le regioni a statuto ordinario e che non sia stata ancora approvata la nuova legge urbanistica non crea certamente condizioni favorevoli all'attuazione del piano per la rinascita economica e sociale della Sardegna. Inoltre le direttive indicate dalla programmazione nazionale, attraverso il rilancio della Cassa per il mezzogiorno, sono in netto contrasto con le direttive della legge n. 588. Si ribadisce l'esigenza di uno sviluppo per poli, mentre in Sardegna si deve attuare uno sviluppo per zone territoriali omogenee; si concentrano gli sforzi nelle zone irrigue (e noi non neghiamo che si debba agire anche in esse), ma non si tiene conto del problema fondamentale dell'isola, che è quello delle aziende contadine in tutte le zone agronomiche della Sardegna, e non soltanto

in quelle irrigue. Il fatto che ci preoccupa ancor più, però, è che lo sviluppo economico del Mezzogiorno viene ancora una volta affidato completamente all'iniziativa privata.

Erano questi, signor ministro, i problemi sui quali a nome del gruppo desideravo richiamare la sua attenzione. Noi confidiamo che la risposta che ella ci darà a nome del Governo sia esauriente, non soltanto per tranquillizzare le nostre coscienze, ma soprattutto per raggiungere quella chiarezza che è necessaria in questo momento così difficile per la nostra isola. (Applausi).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Maria Cocco, che svolgerà anche la sua interpellanza.

COCCO MARIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, debbo lamentare che dell'occasione offertaci dalla discussione di queste interpellanze - che dovrebbero permetterci di fare il punto sui delicati rapporti tra l'autonomia regionale e ciò che è compito dello Stato, e fornirci un'occasione di verifica di questo incontro di volontà per determinare ulteriori linee di sviluppo positivo a favore della nostra terra – si faccia una strumentalizzazione a fini bassamente elettoralistici, nonostante le premesse avanzate, dai colleghi comunisti, nel tono dei loro interventi, nelle conclusioni, nelle appassionate e patetiche invocazioni ai colleghi socialisti per un'unità di schieramento nella prossima consultazione elettorale, che faccia finalmente giustizia della situazione politica creatasi in Sardegna. (Commenti all'estrema sinistra).

Noi, invece, siamo presenti nel dibattito con le nostre valutazioni politiche proprio sull'incontro di volontà cui ho accennato, nella speranza di contribuire a determinare e a definire posizioni che da questi banchi debbono giungere chiarissime agli elettori sardi, perché sappiano fare le scelte conseguenti.

Nel quadro dell'adeguamento degli istituti al nuovo ritmo dell'economia programmata, nel nostro discorso di oggi vogliamo sottolineare la validità di qualche aspetto. Ha validità il criterio di una scioltezza di movimenti, nell'ambito delle proprie competenze, di ciascun istituto (segnatamente, in questo caso, dello Stato e della regione); ha validità ed esiste objettivamente la difficoltà di far maturare, in tempi brevi ed a livello di tutti gli uffici amministrativi dello Stato, il rispetto del decentramento, che noi vivacemente e chiaramente abbiamo voluto.

Esiste un'esigenza di adeguamento degli organici del personale decentrato che, se non rispettata, può portare a gravi rischi, quali

quello di rallentare l'attuazione di certi provvedimenti urgenti, così come pare si determini in questo momento per il superdecreto (mi affido alla sensibilità del ministro Pastore perché ne prenda nota e si faccia autore di opportuni correttivi in sede ministeriale). Gli uffici periferici cui è stato affidato il decentramento sono infatti attrezzati con personale sufficiente alla sola ordinaria amministrazione. Del resto, in questo primo biennio di attuazione del piano di rinascita abbiamo visto verificarsi la stessa cosa anche nella regione, qualunque sia la valutazione che in sede di consiglio regionale è stata fatta da tutti i gruppi politici in forma - mi perdonino i colleghi degli altri partiti - direi strisciante, per accattivarsi la benevolenza della stessa burocrazia regionale.

Esiste un'esigenza di rivedere tutto il sistema dell'impostazione della spesa e del controllo pubblico, se vogliamo che siano evitati certi ritardi che oggi lamentiamo e sottolineiamo consapevolmente. È però necessario l'impegno anche di noi legislatori – questo lo diciamo finalmente con chiarezza, assumendocene le responsabilità – di non farci prendere la mano dal creare formule complicate nella legislazione, così come ci è capitato di fare creando l'impalcatura di sostegno della legge n. 588 che, tra l'esame delle Commissioni e i rinvii agli organi che debbono approvarli e riapprovarli, subisce quei ritardi che sostanziano le lamentele odierne.

Noi legislatori troppo spesso siamo presi dalle valutazioni pseudopolitiche di certi provvedimenti, come ci capitò del resto con la formulazione della legge n. 588, che nella prima stesura recava elementi destinati a determinare l'attuazione urgente di certi aspetti della spesa pubblica e che poi, nella fretta – sia pure con l'intenzione di migliorare la legge – furono dimenticati tra le pieghe degli emendamenti.

Ma la premessa politica del mio intervento si sostanzia nell'impegno della collaborazione tra Stato e regione, come noi democristiani la intendiamo: collaborazione costruttiva nell'ambito della programmazione nazionale, con il rifiuto delle tesi fin troppo chiare del partito comunista che concepisce la regione come punto di forza, in antitesi ed in contestazione con l'autorità dello Stato.

La discussione, del resto, non cade fortuita nel bel mezzo dei nostri lavori parlamentari per l'approvazione della legge n. 2017, con lo spirito della quale i nostri problemi sardi – e segnatamente quelli posti dalla legge n. 588 – quasi si identificano, per i valori di anticipazione della programmazione nazionale che all'una e all'altra legge vengono riconosciuti, e soprattutto per la caratteristica di straordinarietà, che tengo a ribadire come tale, sia per la consistenza degli stanziamenti previsti dalla legge n. 588, sia per la limitazione nei tempi, che pure sono lunghi (dodecennale l'una e quindicennale l'altra).

La legge n. 2017 ha, a mio giudizio, fatto tesoro dell'esperienza offerta dalla legge numero 588 quando ha accertato che nel rispetto dei punti sostanziali di coordinamento, di concentrazione e di aggiuntività, stanno l'efficacia degli investimenti e il fondamento della snellezza degli interventi. Anche alla legge n. 588 erano affidati compiti di programmazione e di coordinamento e qualunque sia la critica che si possa formulare, anche valida, risulta doveroso, ad un certo momento, considerare le proposte emendative che la giunta regionale ha fatto o farà (forse in altra forma) al consiglio al fine di migliorare il provvedimento. Qualunque critica al piano sardo, però, non può non riconoscervi il fondamento di un'analisi seria e realistica, con prospettive da cui forse, secondo i punti di vista politici di ciascun gruppo, si può dissentire, ma che è certamente in grado di porre le premesse per una discussione obiettiva e seria.

Nel rispetto dei punti di coordinamento (concentrazione e aggiuntività) possono consistere l'efficacia degli investimenti e il fondamento degli interventi finanziari per lo sviluppo della Sardegna. Infatti anche nella legge n. 588 questi compiti di programmazione e di coordinamento sono attribuiti per legge.

Ella, onorevole ministro, mi perdonerà se da buona sarda sospettosa, e per di più da donna, mi permetto di esprimerle alcune preoccupazioni. Noi sardi infatti temiamo il ripetersi di ciò che è avvenuto in occasione della legge per la parità salariale, la quale, giuridicamente riconosciuta, nella pratica è stata disattesa o elusa dalla furbizia degli imprenditori. In questo caso, onorevole ministro, noi poniamo la sua sensibilità e la sua amicizia nei riguardi della Sardegna, soprattutto l'alto senso morale del suo compito, così come ha mostrato di saperlo esplicare, a guardia e a tutela di questo rispetto. Guardia e tutela che ci riserviamo, naturalmente, di esercitare in prosieguo, anche come parlamentari.

È vero che sul progetto di programmazione per lo svilupo economico nel quinquennio 1965-1969, abbiamo letto che alla pubblica amministrazione sarà richiesta la partecipazione attiva alla formazione e all'attuazione del programma, con ambito di responsabilità definite dalle funzioni istituzionali di ciascun organismo, e con il problema del coordinamento della loro attività in vista dell'attuazione del programma medesimo. Perciò in particolare per quanto riguarda la Sardegna – vista la caratteristica insularità che ne fa una regione esogena al processo diffusivo degli effetti degli investimenti dei poli di sviluppo meridionali – se ne postula uno sviluppo globale a sé stante, del quale si ribadisce la validità agli effetti della programmazione nazionale.

Ciò che noi chiediamo, però, è questa vigilanza, perché la lettera – e, ritengo, lo spirito – del progetto di programmazione quinquennale e, soprattutto quello della legge n. 588, vengano posti a base dell'intervento del Governo e dell'impegno della regione.

Tuttavia non a caso ho citato l'impegno del coordinamento tra l'amministrazione centrale e quella periferica che, richiamando ciascuno, nel suo ambito, all'esercizio delle proprie responsabilità, consenta di contemperare le esigenze delle richieste regionali con le finalità e gli obiettivi della programmazione nazionale. Il che è meno scandaloso dei ripensamenti che la giunta regionale può avere avuto (seppure non devo interpretare l'azione della giunta come un doveroso riconoscimento, come un atto di sensibilità e di delicatezza nei riguardi della maggioranza e della giunta future) a proposito di piani di attuazione quinquennali.

Questa consultazione attiva postulata dal programma nazionale è prevista nella legge n. 588 con organi speciali, forse troppo complicati, così come li abbiamo voluti, che comportano inevitabili remore iniziali, ritardi, discrasie che rischiano qualche volta di sfociare in conflitti di competenza. Noi sardi riteniamo che questi organi siano i responsabili di alcuni ritardi nell'attuazione della legge n. 588. Il ministro comunque vorrà fornirci lumi in materia.

Ho voluto richiamare questi elementi di esame ai fini di un giudizio politico motivato e sereno, in relazione a questa nostra interpellanza.

Il punto più delicato (ne abbiamo discusso ampiamente in Commissione, del resto, a proposito della legge n. 2017) sta nell'accertamento e nel rispetto dell'aggiuntività; concetto complesso, a definire il quale non è valida alcuna formula, giacché in sede di legge di attuazione della programmazione saremo

chiamati a esaminare, e le cautele necessarie, e il dispositivo obbligatoriamente richiesto perché si arrivi all'effettivo rispetto della quota di investimenti da garantire al Mezzogiorno.

Basti, a documentare la nostra preoccupazione e a motivare le doglianze dei sardi, l'esame dei bilanci dei provveditorati alle opere pubbliche, che voglio qui esibire e che si riferiscono all'ultimo quadriennio.

La media degli interventi dello Stato (cito solo i dati di un settore, che però possono essere indicativi come quelli di un intervento da parte dello Stato più facilmente controllabile), dal 1959 al 1960 è andata grosso modo crescendo in termini di finanziamenti. Cito Venezia con 5 miliardi 518 milioni nel 1959-1960; nel 1960-1961 con 7 miliardi 818 milioni; nel 1961-1962 con 7 miliardi 920 milioni; nel 1962-1963 con 6 miliardi 640 milioni; nel 1963-1964 con 10 miliardi 696 milioni, con un incremento sull'ultimo biennio del 61,08 per cento.

Cito Milano, che da 2 miliardi 500 milioni del 1959-60 passò nel 1960-61 a 3 miliardi 300 milioni. La stessa Milano ebbe nel 1961-1962 un regresso a 2 miliardi 148 milioni, per risalire nel 1962-63 a 2 miliardi 609 milioni e nel 1963-64 a 2 miliardi 849 milioni, con un aumento percentuale nell'ultimo biennio del 9,20 per cento.

Cito Ancona che, da 2 miliardi 530 milioni nel 1959-60, ebbe a regredire a un miliardo 900 milioni nel 1960-61 e a risalire a 3 miliardi 500 milioni nel 1961-62, per ritornare ancora a un miliardo 990 milioni nel 1962-63, e per risalire infine a 2 miliardi 545 milioni nel 1963-64, con una percentuale del 27 per cento di aumento: un andamento, cioè, che richiama interventi più o meno equilibrati, ma fermi su valori medi accettabili e comunque leggermente in crescendo.

Cito Perugia che, da un miliardo 80 milioni nel 1959-60, è salita nei successivi esercizi a 1 miliardo 278 milioni nel 1960-61, a 1 miliardo 835 milioni nel 1962-63 e infine a 1 miliardo 990 milioni nel 1963-64, con un aumento dell'8,44 per cento nell'ultimo biennio.

Cito Bari che, da 979 milioni nel 1959-60, è passata successivamente a un miliardo 26 milioni nel 1960-61 e a un miliardo 31 milioni nel 1961-62, per scendere nel 1962-63 a 622 milioni e per risalire, infine, nel 1963-64, a 2 miliardi 675 milioni, con una progressione di più del 344 per cento.

Cito Cagliari che, da 3 miliardi 470 milioni (mi perdoni, onorevole ministro, questo raffronto, che può essere dispersivo, ma che

viene a motivare certe preoccupazioni) arriva a 3 miliardi 370 milioni nel 1960-61, per scendere poi nel 1961-62 (spero, non in previsione dell'approvazione della legge n. 588 !) a 2 miliardi 396 milioni e nel 1962-63 a 1 miliardo 725 milioni, per arrivare, nel 1963-64, a un miliardo 896 milioni, con un incremento, rispetto all'anno precedente, del solo 9,91 per cento.

Quando, poi, dai bilanci dei provveditorati, stralciamo i bilanci di previsione riguardanti il meridione, troviamo che – accertata l'oscillazione media di cui parlavo, con lievi flessioni e qualche volta con sensibili risalite – dobbiamo lamentare che, su una media del 122 per cento di miglioramento sull'investimento da parte dello Stato per il 1963-64 rispetto all'anno precedente per tutto il meridione, la sola Sardegna sia rimasta ad un incremento di soltanto il 9,91 per cento.

Forse alla carenza del 1963-64 si è voluto sopperire con il bilancio semestrale 1964 quando alla Sardegna furono assegnati un miliardo 562 milioni: quel semestre-ponte ha consentito quasi il raddoppio delle cifre disponibili. Ma non posso non rilevare che a fronte sta, per il secondo semestre del 1964, Bari con 2 miliardi 245 milioni che, aggiunti ai 2 miliardi 885 milioni dello stanziamento normale per il primo semestre agganciato all'annualità precedente, raddoppiano e fanno risalire notevolmente la percentuale di miglioramento dei bilanci per quel provveditorato. Debbo anche rilevare che Napoli ha aggiunto, nel periodo 1963-64, ai 6 miliardi 360 milioni stanziati per il semestre del 1964, altri 4 miliardi. Mi rendo conto delle esigenze di Napoli, mi rendo conto delle infrastrutture che debbono essere sistemate: ma non è facile respingere il sospetto che per la Sardegna, non a livello di amministrazione centrale, si sia tenuto troppo conto del «grazioso dono » che si sarebbe fatto alla Sardegna consentendole di spendere 400 miliardi in dodici anni.

Nel 1965, il bilancio di previsione per il provveditorato alle opere pubbliche della Sardegna porta uno stanziamento di 3 miliardi 689 milioni. Se rapportiamo questo stanziamento al fabbisogno stimato a prezzi del 1963 nel piano quinquennale sardo, non possiamo che rilevarne l'inadeguatezza. Leggo, infatti, che la previsione globale di investimento per il quinquennio è di 1.426 miliardi (secondo le tabelle che accetto come dati di studio, di cui non ritengo di discutere la validità, perché si tratta di dati dell'« Istat », ma su cui si potrà tutt'al più dissentire per le conseguenze che se ne vogliono trarre) leggo che

a fronte di questi investimenti il reddito globale lordo per la Sardegna, che nel 1962 era di 411 miliardi, dovrà alla fine del guinguennio arrivare quasi al doppio: 719 miliardi; e leggo che i posti di lavoro dovranno trovare un incremento di 50 mila unità; e leggo che gli investimenti pubblici e privati andrebbero decuplicati: quanto sopra premesso, debbo rilevare che la quota imputabile alla legge n. 588 per il quinquennio è di circa 160 miliardi, pari, grosso modo, al 17,5 per cento. Come accerteremo - ecco la nostra domanda il rispetto degli impegni della spesa pubblica, per garantire alla quota che grava sulla n. 588 il compimento delle premesse e delle promesse che ne conseguono?

Secondo le stime degli elaboratori del piano per la Sardegna, il 23,5 per cento degli investimenti globali per il settore pubblico dovrà essere sostenuto dallo Stato e dovrà essere aggiuntivo. La quota di sei miliardi annui, che dovrebbe essere imputabile alla spesa pubblica, è piuttosto lontana, quando – come ho detto – il bilancio del provveditorato alle opere pubbliche per la Sardegna nel 1965 prevede l'investimento di tre miliardi 689 milioni soltanto.

Inoltre lo stesso concetto di aggiuntività deve essere analiticamente valutato. L'aggiuntività sarà valutata rispetto alla spesa pubblica globale, o rispetto alla spesa analiticamente rapportata ad ogni voce e a ogni settore del piano? Sono temi che si affacciano prepotentemente e che la Camera vorrà meditare in tempo per maturare le soluzioni opportune al vecchio problema meridionale.

Tanto più si accresce la mia perplessità, quando leggo sul programma degli investimenti fissi nel quinquennio il concorso per opere pubbliche imputabile ai bilanci degli enti locali e della regione nella misura di 34 miliardi (6 per cento).

Onorevole ministro Pastore, ella ricorderà che qualche anno addietro la legge che prevedeva un intervento organico per la viabilità in Sardegna ebbe a subire notevole ritardo proprio perché gli enti locali erano inadempienti, non potendo reperire (cito in particolare la provincia) quei tre miliardi necessari per contribuire al piano dei 10 miliardi da investire nella viabilità.

Parlo di questo problema anche per richiamare l'attenzione del Governo e della Camera solo sul problema della finanza locale, che richiede ormai un'inderogabile, immediata soluzione e che è notoriamente più grave nel Mezzogiorno che nel resto d'Italia. La situazione debitoria del Mezzogiorno, onorevole

ministro, si aggrava, come ella sa, e non vi è prospettiva di migliore avvenire, quando consideriamo che il gettito delle imposte comunali è estremamente scarso nel meridione e specialmente in Sardegna, e tanto più quando commisuriamo gli oneri che abbiamo accollato sconsideratamente in questi anni ai comuni, attribuendo loro obblighi che sono propri dello Stato.

È tale il debito dei comuni e delle province, da non consentire nemmeno l'effettuazione di quegli stanziamenti previsti sul bilancio del provveditorato alle opere pubbliche per la manutenzione ordinaria della rete stradale. La situazione debitoria dei comuni, aggravata fino allo spasimo nel meridione e nella Sardegna, si riflette sulla progettazione, sul reperimento delle aree e sulla stessa valorizzazione del patrimonio comunale, che necessita di studi organici per una trasformazione redditizia del patrimonio.

Nella legge n. 2017 si parla di interventi nel Mezzogiorno, mentre nel piano quinquennale sardo vengono stimate le ripartizioni di intervento. Mi è gradito cogliere l'occasione. onorevole ministro, per chiederle qualche assicurazione in merito. Mi rendo conto che ella non può in questo momento, mentre è ancora in discussione la legge, conoscere i piani annuali di attuazione confrontati e coordinati con la spesa ordinaria dello Stato; e che quindi una più chiara delimitazione degli interventi e una maggiore garanzia in termini reali saranno possibili in sede di programmazione economica nazionale, quando, qualunque sia il parametro che sarà scelto, anche alla Sardegna sarà assegnata commisuratamente una quota di investimenti pubblici. Però desidero domandarle come sarà possibile attuare il coordinamento dei piani regionali - nei quali credo, giacché parto dalla constatazione della formulazione di un piano della Sardegna con le finalità della programmazione economica nazionale.

Onorevole ministro, vorrei in particolare domandarle un impegno per quanto riguarda la ripartizione che la Cassa per il mezzogiorno farà dei suoi interventi nel settore dell'agricoltura. La Cassa ha investito nella Sardegna notevoli capitali, prevedendo una trasformazione veramente sostanziale dell'agricoltura, che consentisse di superare la fase povera e assolutamente dilettantistica passata e attuale per entrare in una fase altamente qualificata e competitiva. Il piano sardo considera anche le caratteristiche orografiche della Sardegna e ne tiene conto. Vorrei pertanto chiederle un preciso impegno, che ci dia una

certa tranquillità sull'indirizzo generale che sarà seguito ai fini della valorizzazione e della utilizzazione integrale delle risorse irrigue potenziali dei campidani sardi.

Le prospettive di miglioramento del reddito agricolo potranno tradursi in realtà solo se vi sarà la garanzia che sarà seguita una linea giusta. L'evoluzione in campo agricolo deve trasformare i pastori sardi, troppo spesso strumenti di facile politica demagogica, in allevatori qualificati; e ciò è possibile soltanto attraverso un indirizzo di intervento che offra la massima garanzia.

Altri problemi di fondo richiamati dalla legge n. 588 riguardano l'intervento dello Stato attraverso le partecipazioni statali, i suoi programmi di investimento e la politica dei trasporti.

Alle partecipazioni statali noi sardi riconosciamo il merito di avere avviato, con compiti di rottura, la supercentrale di Carbonia. La produzione disponibile e gli insediamenti industriali privati che ne sono conseguiti a livello di aziende di media dimensione (800-1.000 unità ciascuna) sono la testimonianza di una politica lungimirante che risale però al 1959. Successivamente si è parlato di ammodernamento della azienda A.M.M.I. e della creazione di impianti per le lavorazioni secondarie; recentemente la Camera ha approvato il rafforzamento delle aziende del gruppo « Efim »: ed io spero che ella, onorevole ministro, sia in grado di darci notizie concrete in merito al ventilato insediamento di un'industria dell'alluminio e di un impianto per la lavorazione delle ferroleghe.

Mi rendo conto che i tempi tecnici, le intese, la stessa esigenza di disponibilità finanziaria da parte della Cassa - che non può impegnarsi a spendere se non ha avuto il rinnovo dei finanziamenti attraverso il voto del Parlamento - impongono dei ritardi; però la mia premura deriva dal fatto che gli impianti in parola dovrebbero consentire l'assorbimento di circa 2.500 unità lavorative, nella sola zona del Sulcis, per un investimento di 80 miliardi. Tale investimento assicurerebbe alle piccole industrie la prospettiva di assorbire non poca di quella manodopera che noi lamentiamo sia stata troppo spesso avviata fuori dalla forza cogente delle cose, e che conserva tuttavia ancora il desiderio di rientrare per contribuire positivamente al benessere della grande patria italiana nella sia pur limitata zona della regione sarda.

Del programma citato però, onorevole ministro, noi sardi ancora non conosciamo i tempi di attuazione: e li sollecitiamo. Non

sappiamo di altre iniziative, a copertura degli altri venti miliardi, che, secondo la previsione di spesa contenuta nel piano quinquennale sardo, le partecipazioni statali dovrebbero effettuare.

Per quanto riguarda la politica dei trasporti, mi limiterò a poche, ma essenziali considerazioni. La Sardegna, si dice, subisce la soggezione dell'insularità; la legge n. 588 – dobbiamo darne atto - ha tentato di romperla con l'adozione di tariffe speciali per i traghetti (e l'intuito del legislatore si è rivelato felice): ma, nella pratica, l'operatore economico che riesce ad usufruire del traghetto diventa un privilegiato, perché realizza minori costi di trasporto e maggior guadagno. I prezzi, infatti, nell'isola, godono del privilegio dei più alti livelli nazionali, perché non si può rompere l'equilibrio del mercato con una concorrenza ingiusta, esistendo, da un lato, i fortunati che usufruiscono dei traghetti e dall'altro i reprobi del trasporto marittimo convenzionale o libero, con gli oneri portuali che tutti noi conosciamo.

Onorevole ministro, chiedendo nella mia interpellanza che il Governo ponga allo studio da oggi le premesse di un'organica soluzione per la politica dei trasporti della Sardegna, ho inteso significare l'esigenza di superare veramente questa insularità, ancora tragicamente esistente, attraverso provvidenze legislative.

La ventilata spesa della legge n. 588 per l'impostazione della quarta nave-traghetto – malgrado le valutazioni dissenzienti e talvolta poco benevole espresse da colleghi di questa Camera in altre occasioni a proposito di interrogazioni riguardanti la materia dei trasporti – non è davvero uno sbaglio; chiedo però al ministro che mi tranquillizzi sulle dure condizioni che il Ministero dei trasporti avrebbe imposto alla regione riguardo all'impegno di versamenti anticipati, a stati di avanzamento nei pagamenti a data fissa sull'impegno di copertura di tutta la spesa in più annualità.

Mi permetto anche – valutando obiettivamente le preoccupazioni delle ferrovie dello Stato sugli oneri di conguaglio di tariffa – di richiamare l'amministrazione alla considerazione dei suggerimenti, forniti del resto da tecnici di valore dello stesso Ministero e dibattuti in un recente incontro, in sede di fiera campionaria di Cagliari, circa l'esigenza di snellire le operazioni di carico e scarico, per consentire ad ogni traghetto di effettuare il terzo viaggio quotidiano, destinato (per il volume delle merci trasportate, giustificato dalle

richieste di trasporti oggi esistenti, ed in considerazione della riduzione dei tempi e quindi degli oneri passivi per via della sosta del traghetto nell'uno e nell'altro porto) ad ammortizzare l'onere di quel miliardo annuo per le sole unità oggi in esercizio.

Sempre in tema di trasporti ferroviari è stata ventilata in Sardegna la soppressione del tronco Siligua-Carbonia. Onorevole ministro, finché il tronco a scartamento normale resta tale, ossia troncato, senza essere valorizzato attraverso il proseguimento di una decina di chilometri di linea (oggi a scartamento ridotto) che lo colleghi a Porto Vesme ed a Sant'Antioco, non mi è difficile « quasi » concordare con il suggerimento dei tecnici. Occorre però tenere presente che superare l'insularità della Sardegna, e soprattutto perché noi teniamo ad inserirci (anche se la struttura nostra naturale ci porta ad essere esogeni al processo diffusivo degli investimeni del meridione) quanto più possibile nell'economia nazionale ed europea, si pone l'esigenza del potenziamento dei porti sardi e dei traffici marittimi in genere.

Nel 1962 la media del traffico marittimo nel solo porto di Cagliari si aggirò sulle 145 mila tonnellate mensili, con una punta massima di 174 mila tonnellate nei mesi estivi. L'anno di partenza 1962 è stato preso come indice di misura, senza tener conto dei lavori di potenziamento dei porti, avviati ma non finiti a tutt'oggi. È stato cioè preso come misura di partenza il 1962 per calcolare una capacità del porto di Cagliari di un milione 600 mila tonnellate annue; del porto di Porto Torres, un altro dei più grossi oggi aperti al traffico commerciale, per 900 mila tonnellate; e di quello di Olbia per 400 mila tonnellate, per un ammontare totale di 2 milioni 900 mila tonnellate annue.

Ma le ipotesi formulate per il 1969 parlano di 14 milioni 400 mila tonnellate annue. Si prevede cioè di quadruplicare quasi il traffico di merci; e non ci riesce difficile pensarlo, giacchè, onorevole ministro, mi corre l'obbligo di denunciare le difficoltà enormi di alcuni imprenditori, che hanno investito i loro risparmi, che si sono accollati l'onere di mutui pesanti (pluriennali e sia pure agevolati), ma non sono in grado, per esempio, in questo momento di esportare neanche una tonnellata di raffinato, giacché è estremamente difficile ottenere un carico completo di carri cisterna attraverso i traghetti delle ferrovie dello Stato.

Per potenziare sufficientemente i porti sardi e raggiungere il traguardo previsto nel

1969 dal piano quinquennale sardo, si prevedono nel guinguennio alcuni investimenti. Onorevole ministro, collego strettamente quanto andavo dicendo sul tronco ferroviario Siligua-Carbonia (che ha bisogno di essere ammodernato, di non essere chiuso al traffico, ma allungato fino allo sbocco naturale) con il previsto potenziamento dei porti, perché ritengo sarà estremamente difficile investire, in tempo utile all'urgere della produzione ed all'esigenza della esportazione, i capitali necessari all'ammodernamento ed all'ampliamento del porto di Cagliari e di quello di Oristano, che è previsto come complementare al primo. Penso cioè che il tronco Cagliari-Siliqua-Carbonia, prolungato o fino a Sant'Antioco o fino a Porto Vesme, costituirebbe uno sfogo di complementare avvio per i mercati continentali italiani ed europei della produzione sarda.

Nel piano dei porti è previsto un investimento per il quinquennio che si ripartisce per 8 miliardi e mezzo per Cagliari, per 2 miliardi per Porto Torres, per un miliardo e 500 milioni per Olbia, a fronte degli investimenti della legge n. 588, che sono imputabili per un miliardo e 900 milioni per Cagliari, per un miliardo e 300 milioni per Porto Torres, per 800 milioni per Olbia.

Onorevole ministro, ella ricorda molto bene che nell'ultimo provvedimento che la Cassa ha preso nel settore dei porti, lo stanziamento di 3 miliardi fu ripartito fra Porto Torres e Arbatax. Si tenne conto di esigenze di uscita, di esigenze vitali, escludendo l'ipotesi di poter aiutare in quella sede il porto di Cagliari. Non ne faccio un carico all'onorevole ministro, da parte del quale, in realtà, e Cagliari e la Sardegna non hanno tratto che vantaggi, per la considerazione più obiettiva, intelligente e lungimirante dei loro problemi. Però prego l'onorevole ministro Pastore di vigilare in questa situazione, perché gli effetti degli investimenti portuali arrivano a troppo lunga scadenza, e se non sono tempestivamente previsti e finanziati corriamo il rischio di vedere mortificato persino l'investimento che la Cassa per il mezzogiorno e la programmazione economica potranno fare - per esempio - nel settore agricolo: giacché oggi i furbi sardi si sono fatti così accorti, da non coltivare in più nemmeno un carciofo che non possa essere trasportato attraverso i traghetti.

In questo settore quale sarà dunque l'aliquota di intervento della Cassa per il mezzogiorno? Anche questo desidereremmo che fosse sollecitamente chiarito, e, direi con

carattere di priorità, esaminato e tradotto in impegno.

Ella, onorevole ministro, in sede di discussione del disegno di legge n. 2017 ha avuto l'amabilità di accogliere, con lungimiranza, la richiesta che il mio emendamento le faceva, di liberalizzazione, in certo senso, dei trasporti. La nuova politica di intervento nel Mezzogiorno ha considerato l'opportunità di un correttivo per la struttura così allungata, così longitudinale dell'Italia meridionale, abbattendo le tariffe ferroviarie per le merci in partenza dal meridione e prodotte dal meridione. Ella ha dunque accolto la mia proposta di estendere al trasporto marittimo uguale abbattimento tariffario. Riteniamo che tra le cose che riusciranno più gradite ai sardi (e la Camera non potrà che confortare la decisione della Commissione che ha steso il nuovo testo) vi sia proprio questa; ed è merito suo l'avere accolto quella richiesta.

Ora, io la so pensoso e sensibile per quanto riguarda i mali della Sardegna, perché tante soluzioni ci ha aiutati a trovare, perché contiamo di impegnarla, le ripeto, e come persona e come membro del Governo, al superamento di queste discrasie, perché nel quadro della politica nazionale e nello spirito di una sana autonomia regionale noi democratici cristiani vogliamo eliminare la soggezione derivante dalla effettiva insularità della Sardegna, strettamente collegandoci con vincoli, non solo di tradizione o di sentimento, ma anche economici al mercato italiano ed europeo. Perché - questo mi premeva di dire, signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro – noi democratici cristiani sardi siamo convinti che la legge n. 588, la legge del piano di rinascita deve costituire il motore, il volano di una ripresa economica, senza sogni miracolistici o presentati in questa forma (per irridere poi i sardi a causa di una rinascita mancata), bensì in termini di una realtà dura, ma non impossibile a superare, affinché la Sardegna, pur avendo avuto, in base alla legge n. 588, una percentuale di investimenti che non raggiunge il 20 per cento del fabbisogno per lo sviluppo effettivo dell'isola, si ponga tuttavia alla pari con le altre regioni d'Italia, non sia la reietta, e nemmeno quella a cui si fa la carità.

Questo vogliamo per utilizzare le risorse umane sarde che costituiscono fonti di energie spendibili, ma qualificatamente, come ricchezza nazionale e come apporto complementare alla Comunità europea.

Si è fatto un discorso a proposito dei nostri emigrati. Certo, la cifra è alta; ma non arriverei a sottoscrivere quella che è stata qui riferita. Comunque, mi preme far rilevare che la cifra degli emigrati sardi non è più alta rispetto a quella di altre zone del meridione, e che in sede di rilancio della politica meridionalistica dobbiamo guardare alla Sardegna quanto al resto delle regioni meridionali.

Tuttavia non sarà male ricordare che per i soli investimenti effettuati dalla Cassa per il mezzogiorno (dato accertabile) 32 mila posti di lavoro si sono creati in questo decennio: 32 mila posti nuovi di lavoro nell'industria, e qualificati!, e non 10 mila posti di lavoro per minatori di profondità quali erano quelli che l'onorevole Laconi rimpiangeva; 32 mila posti che, a fronte dei 50 mila che il piano di rinascita prevede e che dipenderà da noi far maturare, rappresentano una base di speranza per il rinnovamento della Sardegna e per il suo inserimento nell'economia italiana. (Applausi al centro — Congratulazioni).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Mario Berlinguer che svolgerà anche l'interpellanza Bertoldi, di cui è cofirmatario.

BERLINGUER MARIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in verità io non prevedevo di dover svolgere l'interpellanza che reca anche la firma di altri onorevoli colleghi del mio gruppo. Contavo di parlare domani. Vengo direttamente dall'aereo, dopo un intenso giro di comizi, e sono stanchissimo. Gli anni pesano. Devo improvvisare, senza alcuno schema. Spero che apprezzerete almeno un intervento veramente sincero.

E comincio col cogliere un accenno della nostra gentile collega Maria Cocco, la quale pochi minuti fa rivolgeva al gruppo comunista la critica di aver voluto dare al dibattito un sapore elettoralistico. È vero. Anzi direi, proprio per essere sincero, che il proposito dei colleghi comunisti fin dal febbraio (perché è nel febbraio che è stata presentata la mozione) aveva anche da allora una certa coloritura elettoralistica. Ma giusta: serviva per saggiare gli intenti del Governo, per precisare le posizioni dei sardi e anche dei gruppi politici rispetto a questo problema. Adesso siamo proprio in pieno cimento elettorale, non v'è dubbio. E ci può anche sfuggire qualche frase da comizio. La polemica è in atto.

Qual è la posizione del gruppo socialista? Vi ricordo, onorevoli colleghi, che alcuni giorni fa ha parlato in quest'aula il nostro collega di gruppo onorevole Principe, il quale, pur occupandosi soltanto del Mezzogiorno e della Cassa per il mezzogiorno in generale, ha precisato implicitamente la nostra politica an-

che rispetto alla Sardegna. Inoltre noi abbiamo qua, nel giornale che ho fra le mani, un documento che ci vincola, vincola tutto il nostro gruppo, tutto il nostro partito che lo ha approvato all'unanimità. Non voglio leggervi questo documento, che è troppo lungo, ma vi richiamo – o richiamo quelli che desiderano rileggerlo o leggerlo per la prima volta – a questo resoconto pubblicato nell'Avanti! il 27 aprile 1965.

In quella data si era concluso a Cagliari un grande convegno sardo, con la rappresentanza di tutte le delegazioni del partito, delle federazioni, degli esperti e con la presenza del segretario generale onorevole De Martino. Poco più tardi l'onorevole De Martino ha pronunciato un discorso di estremo interesse, in un ampio teatro gremito di folla che si assiepava anche nella strada.

Anch'io ho partecipato a quel convegno, e ricordo con commozione l'entusiasmante corteo improvvisato di oltre mille e cinquecento compagni o simpatizzanti. Noi dell'A.N.P. P.I.A. marciavamo in testa. Orbene l'ordine del giorno concludeva con queste parole: « Il convegno, sulla base delle indicazioni emerse nel dibattito, raccomanda agli organi deliberanti del partito, di tener conto delle indicazioni e di tradurle nel programma elettorale del partito ».

Anche oggi noi moviamo da quella posizione critica, rispetto al Governo, il che però non ci impedisce di scorgere quello che di buono può esistere. Noi condividiamo grosso modo le critiche degli oratori del gruppo comunista, ma sentiamo di essere più sereni.

Per comprendere questa nostra posizione, bisogna rievocare le drammatiche vicende del piano di rinascita e risalire alle pesanti responsabilità del passato. La Costituzione, come sapete, è entrata in vigore il 1º gennaio 1948. Lo statuto sardo è del 26 febbraio 1948. Qual è stato poi l'iter della sua formulazione, che doveva considerarsi non come un premio alla Sardegna, ma come un atto di giustizia verso una terra che era sempre stata dimenticata e disprezzata?

La premessa del piano si è avuta con la istituzione di una Commissione che ha trascinato i suoi lavori per ben sei anni. Sei anni! Contro questo ritardo, voluto dalla democrazia cristiana per sabotare il piano, noi siamo insorti, convocando comizi, protestando sempre più decisamente. E queste proteste a mano a mano che il tempo passava, si sono diffuse anche presso strati di cittadini di ogni tendenza, consiglieri comunali e provinciali di qualunque estrazione, sulla stampa, in clamorosi

convegni di popolo, tanto che ad un certo punto, la giunta regionale ha dovuto piegarsi e chiederci se eravamo disposti a sospendere quelle clamorose proteste assicurando che avrebbe indetto tre grandi riunioni, a Cagliari, a Sassari e a Nuoro, per esaminare la questione, come in effetti avvenne. Accettammo subito senza sapere che cosa ci avrebbero comunicato il presidente della giunta regionale, onorevole Corrias e l'assessore competente. Ma quando essi parlarono constatammo che le posizioni nuove assunte erano profondamente diverse da quelle del passato, e assai vicine a quelle da noi sempre sostenute. Fu allora che un parlamentare sardo da allora vecchio e che io... ben conosco, sempre romantico e spesso anche retore, si levò per dire all'onorevole Corrias: « Ci guidi lei, presidente. Noi siamo tutti con voi!». Il popolo sardo aveva dunque conquistato una prima vittoria. (Approvazioni a sinistra).

Fu istituito un gruppo di lavoro composto in maggioranza di funzionari, che rapidamente elaborò uno schema di legge abbastanza accettabile e che fu sottoposto poco dopo al giudizio del consiglio regionale. Apro una parentesi: anche in quella occasione è apparso chiaramente quanto sia utile l'istituto regionale. Il consiglio espresse in breve tempo il suo parere, attraverso un dibattito di consiglieri degni di ogni elogio, spessissimo tutti concordi, e lo inviò al Governo perché trasmettesse un disegno di legge, che già appariva delineato, al Parlamento.

Tutto pareva sistemato! E invece è occorso quasi un anno prima che il provvedimento venisse sottoposto all'esame del Senato. Leggete gli Atti parlamentari e vedrete quante volte sollecitammo e protestammo! E quando abbiamo potuto esaminare il testo presentato al Senato ci siamo resi conto del ritardo: con sapienti consultazioni di vari ministeri, infatti, lo schema elaborato dal consiglio regionale fu profondamente contaminato, sovvertito in ogni aspetto contro la volontà e l'interesse del popolo sardo. E fu doloroso vedere al Senato la destra, la democrazia cristiana e specialmente i senatori sardi di questo partito prestarsi ad una indegna manovra.

Così venne alla Camera la legge. E noi ci proponevamo di dar battaglia, ma con scarse speranze. Senonché ad un certo punto si determinò una svolta che dobbiamo ricordare: si verificò quando la crisi di governo, incoraggiò l'onorevole Pastore nei suoi propositi, che supponiamo in lui sebbene sino ad allora non fossero stati espressi e l'onorevole La

Malfa assunse la responsabilità del dicastero del bilancio. Da quel momento noi abbiamo respirato un'altra aria, ed abbiamo potuto modificare in tre soli giorni, in modo veramente radicale, il testo che ci era pervenuto dal Senato, approvando un piano di rinascita che, in fondo, è un buon piano. Possiamo esserne orgogliosi noi socialisti perché potemmo inserirvi numerosissimi miglioramenti. La destra fu disorientata e gli stessi colleghi della democrazia cristiana apparvero restii. Il gruppo socialista votò a favore, e anch'io, con qualche riserva. Non ricordo se altrettanto fecero i comunisti, sia pure con maggiori riserve o si siano astenuti, ma sempre dichiarando di dare alla loro condotta un carattere positivo.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Hanno votato contro solo le destre.

BERLINGUER MARIO. Esatto. Perché io ho ricordato questa vicenda? Per raccogliere un altro accenno della onorevole Cocco, la quale ad un certo punto ha affermato che, in fondo, l'emigrazione vi è stata in Sardegna pressappoco come nelle altre regioni del Mezzogiorno. Ma se il piano di rinascita avesse avuto un inizio di attuazione, come si poteva, come si doveva, dopo uno, due od anche otto anni dal 1948, credete proprio che ciò non avrebbe frenato in notevolissima misura l'emigrazione? Ricordiamo che il piano postulava l'aumento di 210 mila unità lavorative. E altrettanto si può dire per la disoccupazione come dobbiamo ricordare. Ecco la pesante responsabilità che noi dobbiamo ricordare.

Per quanto riguarda il passato diremo che gli studi di sei anni sono raccolti come vecchio ciarpame inutile perché la situazione economica e sociale dell'isola è del tutto mutata. E i 400 miliardi, per la svalutazione della moneta, sono ridotti a meno di 300.

Per quanto riguarda la situazione attuale, il piano della regione, che dovrebbe essere armonizzato con il piano del Governo, è rimandato ad ottobre; non si è fatto nulla in sostanza. Non vi è alcuna coordinazione fra regione e Stato; non vi è rispetto dell'autonomia regionale; non è stato osservato il principio dell'aggiuntività; il Governo ne ha limitato enormemente il quantitativo. Ditelo voi se siano giuste o no le critiche e le nostre proteste.

Oggi, per esempio, proprio oggi i giornali sardi che ho letto in aereo, pubblicano che a Cagliari si è svolto un convegno sul piano quinquennale e che l'onorevole Soddu, assessore per la rinascita, ha dichiarato che il coordinamento ha fatto qualche passo in avanti! E basta.

Avrei voluto svolgere altri argomenti, tecnici, citare cifre, ricordare gravi difetti in ogni settore, ma preferisco concludere questo intervento per altro molto disordinato, ribadendo che noi socialisti siamo tutti d'accordo, in posizione critica contro il Governo. Ma il fatto che la nostra posizione sia di critica non deve significare, onorevoli colleghi comunisti, che si debba rompere un'alleanza come voi chiedete ogni settimana, e determinare una crisi di Governo mentre abbiamo avviato riforme che si svilupperanno e che si realizzano, per le nostre iniziative, per la spinta del socialismo.

E, proprio per concludere, mi sia consentito formulare un ultimo rilievo: vi sono dei ministri, non nostri, che hanno prima accantonato e oggi vogliono negare le riduzioni per i viaggi che gli elettori sardi che vorrebbero venire nell'isola per esprimere il loro voto. Il fatto è particolarmente grave ove si consideri che nel 1961, in occasione di altre elezioni per il consiglio regionale, le riduzioni di viaggio furono concesse in base ad una proposta che portava per prima la mia firma. Forse, onorevoli colleghi, pecco di eccessivo sentimentalismo, ma lasciatemelo dire: questa è da parte vostra anche una vera e propria cattiveria perché si tratta di emigrati ai quali si nega anche un'occasione come questa per incontrarsi con i loro famigliari. Come è noto, mercoledì prossimo dovrà riunirsi la Commissione trasporti. Vi interverrò anch'io con delega e spero che quella Commissione vorrà considerare il dovere di concedere queste riduzioni di viaggio. Altrimenti, occorrerebbe concludere che oggi, con il centro-sinistra, in taluni casi si opera peggio che con i precedenti governi. E questo ci offende. Ma nulla ci accomuna nelle responsabilità altrui. Mercoledì ci batterenio e se non otterremo giustizia denunzieremo in Sardegna e specialmente alle madri e alle spose la condotta di chi non ha voluto riconoscere una esigenza democratica e di toccante umanità. (Applausi a sinistra --Congratulazioni).

PRESIDENTE. Poiché nessuno dei firmatari dell'interpellanza Roberti è presente, si intende che abbiano rinunciato a svolgerla.

È iscritto a parlare l'onorevole Cocco Ortu. Ne ha facoltà.

COCCO ORTU. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, intervengo in questa discussione in qualità di deputato liberale della Sardegna, in una posizione che ritengo sia di estrema chiarezza e ben differenziata da quelle degli oratori di altri gruppi già intervenuti perché al consenso che do

pienamente alla denuncia della gravissima situazione dell'isola che viene dai banchi di estrema sinistra (consenso imposto dalla realtà delle cose), si accompagna il totale dissenso del mio gruppo in ordine alla terapia per questi mali, che è conseguente alle nostre diverse impostazioni ideologiche e programmatiche. E, per quanto riguarda il gruppo democristiano, mentre anche nei suoi confronti concordo nella indicazione della gravità della situazione presente della nostra terra, debbo dire che di questa situazione sono responsabili coloro che, appartenendo al loro stesso partito, esercitano a livello di governo regionale e nazionale da anni la guida della Sardegna nel più ampio quadro della loro guida di tutta la vita

Molto eufemisticamente, la gentile collega Maria Cocco, del gruppo democristiano, ha parlato ripetutamente di una sua perplessità, circa la situazione presente dell'isola. Evidentemente non poteva andare oltre questa parola, ma si sentiva in questa sua espressione eufemistica come la realtà delle cose sarde che sono alle nostre spalle e di quelle presenti fosse e sia a lei ben presente. È una realtà, questa, che non si può nascondere in alcun modo.

Quando in questi giorni si va in giro per i paesi della Sardegna e si vede le case tutte cosparse di grandi manifesti verdi che descrivono una Sardegna dall'agricoltura lussureggiante, che non esiste, e dicono: «Agricoltori, nella Rinascita vi è un posto anche per voi »; quando, camminando per i nostri paesi, si vede manifesti azzurri con la sintesi di una industrializzazione che non esiste e che portano la scritta: « Operai, nella Rinascita v'è un posto anche per voi », viene da pensare come questi manifesti che costano milioni, stampati con i fondi regionali, costituiscano in realtà la prova di un peculato per distrazione. Per cui, se funzionasse ancora gualcosa nel nostro paese, il primo poliziotto o il primo carabiniere che passa potrebbe andare dal procuratore della repubblica. La realtà è purtroppo quella che è e non la si può nascondere né con quei manifesti né pagando pagine intere con i soldi di tutti ai giornali della Sardegna per pubblicare fotografie di ciminiere come simbolo di una rinascita che non esiste.

E qui dirò, con la schiettezza di sempre, a nome del gruppo liberale, che la situazione è ancor più drammatica di quella descritta dai colleghi dell'estrema sinistra. Questa mia affermazione non è frutto di un fazioso giudizio di parte, onorevole rappresentante del Go-

verno, né di un giudizio che nasca dal senno del poi, per quanto riguarda le cause della situazione lamentata. Non si tratta di un fazioso giudizio che nasca da spirito di parte, perché quanto dirò sinteticamente lo desumo da un documento ufficiale nel quale la forza, l'evidenza delle cose ha costretto gli uomini responsabili della politica regionale a consegnare all'opinione pubblica sarda, se non a quella nazionale meno attenta, i dati di questa situazione. Il documento cui mi riferisco è un documento di fonte insospettabile: il progetto di piano quinquennale del Centro regionale di programmazione.

Quando in questo documento insospettabile si è scritto (e lei lo ricorderà bene, onorevole ministro): « La Sardegna, la quale ha tuttora un livello di reddito *pro capite* più elevato di quello del Mezzogiorno, considerato nel suo insieme, ha visto progressivamente ridotta questa sua posizione di vantaggio », si è confessato il fallimento di sedici anni di guida democristiana, sardista e socialdemocratica della Sardegna.

Questi sedici anni, nel corso dei quali si è accorciato il vantaggio del tenore di vita dei sardi rispetto a quello del resto del mezzogiorno d'Italia, sono stati anni durante i quali i governi regionali a egemonia democristiano-sardista che si sono succeduti hanno avuto da spendere in Sardegna circa 350 miliardi. Fate il totale dei bilanci regionali, davanti ai sardi! Sono stati spesi 350 miliardi, e cioè, in moneta svalutata, qualcosa di più dei 400 miliardi in lire dell'antimiracolo del centro-sinistra.

Allora, quando in un documento ufficiale come questo vostro ci si dice che in questi sedici anni il vantaggio in fatto di reddito individuale della Sardegna rispetto al restante Mezzogiorno si è accorciato, vuol dire che abbiamo ragione di sostenere che la situazione è ancora più grave. E vi sono i numeri a dimostrarlo, onorevole ministro. Sempre dal documento A del « Piano della rinascita economica e sociale della Sardegna » ricavo che, in base a rilevamenti fatti dal centro di programmazione regionale, « l'incremento del reddito pro capite e quello del reddito totale hanno registrato in Sardegna valori inferiori sia a quelli della media nazionale sia a quelli della media del Mezzogiorno».

E allora, gentile collega Cocco, se è vero che da tutto il mezzogiorno d'Italia gli uomini validi sono scappati a cercare lavoro nel nord, devo dirle che nelle regioni del sud—in quelle regioni che hanno visto anch'esse l'esodo degli uomini validi—non erano stati

spesi, negli anni alle nostre spalle, i 350 miliardi – oltre quelli spesi dallo Stato – che i vari governi regionali hanno avuto a loro disposizione.

Allora, se la Sardegna ha proceduto sulla via del progresso economico e sociale con passo più corto e più lento del resto del mezzogiorno d'Italia, noi dobbiamo chiedervi che cosa avete fatto voi, monopolisti detentori del potere in Sardegna, voi, a livello nazionale e regionale, della democrazia cristiana, del partito sardo d'azione, della socialdemocrazia. Si può discutere tutto, ma non i numeri. E sono numeri vostri, colleghi della democrazia cristiana, quelli che ci dicono che, quanto al reddito netto globale (onorevole ministro, ella può eseguire un controllo sui volumi distribuiti dalla regione), la Sardegna ha avuto un incremento dell'88,7 per cento, contro un incremento del 109 per cento nel resto del Mezzogiorno e contro un incremento totale italiano del 111 per cento. Ma c'è da aggiungere e l'onorevole ministro e i colleghi democristiani, sardisti e socialdemocratici me lo insegnano - che l'aumento percentuale ha un diverso valore assoluto a seconda della classe da cui si parte. Allora, se la media nazionale italiana è aumentata del 111 per cento partendo da un livello medio che era molto più alto di quello sardo, è evidente che il dislivello negli incrementi effettivi diventa ancora maggiore. Dai documenti ufficiali della regione si rileva che il reddito medio per abitante, a prezzi correnti, è aumentato in Sardegna del 77,4 per cento, mentre nel rimanente del mezzogiorno d'Italia, che non ha regioni autonome, è aumentato del 99,4 per cento e in tutta Italia del 99,9 per cento.

Nei documenti ufficiali della « rinascita », stampati in bella carta e distribuiti, si legge che, quanto ai settori extragricoli, si è registrato in Sardegna un incremento del 67 per cento; nel resto del mezzogiorno d'Italia esso è stato del 129 per cento – il doppio! – e in tutta Italia del 128 per cento.

L'onorevole Rumor può venire in Sardegna a dire: « Sardi, guardate il volto della Sardegna di 16 anni fa e il volto della Sardegna di oggi! ». Ma, vivaddio, 16 anni di vita non passano invano per un popolo; 16 anni di vita – e 16 anni di progresso tecnico accelerato quale è quello del tempo presente – non passano mai invano: ponti, strade, acquedotti sono stati costruiti in tutto il mondo, in tutti i continenti; e, con i 350 miliardi spesi in Sardegna, oltre quelli spesi dallo Stato, che poi esamineremo, opere in pietra, in cemento e in asfalto ne dovevano pur rimanere. Però,

i dati sono quelli che ho citati; e una terra non rinasce se l'agricoltura continua a morire, se l'industrializzazione rimane in una fase di balbettio intorno a un cimitero di opere pubbliche morte o inutili.

Ma non basta. Dagli stessi dati ufficiali della regione risulta che i redditi degli addetti ai settori comprendenti le attività secondarie dei servizi, inclusa la pubblica amministrazione, sono aumentati, in Sardegna, del 30 per cento, mentre nel resto del mezzogiorno d'Italia sono aumentati del 60 per cento – il doppio! - e in tutta Italia del 56 per cento. Ma questo è un fallimento totale! Allora si può commettere anche peculati per distrazione e affiggere manifesti stampati con i soldi dei contribuenti non nell'interesse della Sardegna, ma per portare, sulla base della « rinascita », l'elettorato a votare gli uomini che sono ancora al governo della Sardegna. Si è parlato di industrializzazione e lei, signor ministro, sa bene quanto se ne sia parlato. Questi dati ci dicono che in Sardegna gli addetti alla industria, sulla popolazione residente, sono passati dal 1951 al 1961 (ultimi dati rilevati dalla regione) dal 5,36 per cento al 4,73 per cento, mentre nel resto d'Italia si saliva dall'8,92 all'11,14 per cento. Questi sono i risultati!

Allora si può inaugurare tutte le opere del regime che si vuole, si può dire: abbiamo asfaltato tutte queste strade. Ma a Primo De Rivera i democratici veri dicevano: Asfaltar no es gubernar. E noi diciamo: Asfaltar no es gubernar.

Per quanto riguarda il movimento migratorio, voi avete contestato la cifra di 180 mila unità fornite dall'estrema sinistra. Il numero esatto è in realtà un numero sul quale si spande una cortina nebbiogena da parte degli organismi regionali; ma io so che nei documenti ufficiali è scritto che il movimento emigratorio dall'isola è andato rapidamente crescendo e che « nell'ultimo biennio ha raggiunto una tale entità da riassorbire pressoché totalmente l'incremento naturale della popolazione sarda ». Cosa volete di più? E al di là dei numeri, vi è un solo deputato sardo, onorevole collega Maria Cocco, che possa contestare che quando noi andiamo nei paesi delle nostre campagne ed assistiamo ad una delle nostre sagre paesane, ad una delle processioni intorno ai nostri vecchi santi, noi scorgiamo soltanto donne, bambini e vecchi e non vediamo più uomini validi? Vogliamo negare questo? Questa è la realtà della Sardegna oggi, cosicché dopo 16 anni di autonomia, dopo quello che si è speso, benché io ben capisca che non si può fare miracoli, devo però domandarmi nel rilevare che il reddito sardo è aumentato tanto più lentamente non solo rispetto a quello nazionale, ma anche rispetto a quello del resto del mezzogiorno d'Italia: che cosa è successo? Come avete governato?

Né si dica che lo Stato è sempre stato esoso, che non ha dato quello che doveva dare. Ho qui l'elenco (sia pure non aggiornato, perché si tratta di dati che spesso non è facile avere) di quello che è stato speso dallo Stato in Sardegna: 69 miliardi 24 milioni del Ministero dei lavori pubblici mentre la Cassa per il mezzogiorno dal luglio 1950 al giugno 1964 ha speso 156 miliardi 950 milioni e fino al dicembre 1964 ha speso 182 miliardi. Come vede, onorevole ministro, do atto di quello che si è fatto: ma con tutto ciò, cosa è successo in Sardegna? La Cassa ha dato inoltre 8 miliardi per le ferrovie e le opere marittime e il Ministero dell'agricoltura e delle foreste ha speso direttamente 46 miliardi 950 milioni; 877 miliardi sono stati spesi per quel fallimento generale delle case abbandonate, con le porte che sbattono ai venti e con i contadini che se ne sono andati e che si chiama E.T.F.A.S. In Sardegna in questi anni lo Stato e la regione hanno speso complessivamente più del doppio dei 400 miliardi che dobbiamo spendere per la «rinascita». Ma che rinascita è questa?

Allora, perché si è fatta questa discussione in Parlamento? Che cosa chiediamo noi? Possiamo dare dei suggerimenti, ma questi suggerimenti non possono venire dai colleghi della democrazia cristiana, perché sono essi che hanno avuto il mestolo in mano assieme al partito sardo d'azione e ai socialdemocratici per tutti questi anni. Le critiche possono essere mosse legittimamente da noi, che queste cose abbiamo sempre detto, e possono provenire da parte dell'estrema sinistra, anche se le rispettive terapie non possono che essere e sono diverse. Quale deve essere secondo noi? Non vogliamo trasformare il Parlamento nazionale in un consiglio regionale, dove si discute i particolari problemi o i problemi settoriali della Sardegna. Noi diciamo però che ci vuole un'impostazione di politica regionale completamente diversa da quella che ha dilapidato in questi anni i mezzi che la Sardegna ha avuto da spendere e che le altre regioni non autonome non hanno avuto. Con questi mezzi non si è affrontato nessuno dei problemi base della Sardegna. Il primo da affrontarsi era quello del frazionamento della terra: 386 ditte catastali, 966 mila intestatari. Nulla si è fatto per affrontare tale problema; si è preferito distribuire i miliardi - e su questo, onorevole ministro, ai fini della « rinascita » richiamo la sua attenzione - per adoperarsi ad avere forse dei voti. Si è distribuito milioni a tutti quelli che, con determinati appoggi, dicevano: « Devo comprare un trattore ». E quando oggi si dice che in Sardegna vi è un certo alto numero di trattori, il fatto è vero, ma migliaia di contadini hanno macellato i buoi da lavoro, hanno comprato trattori sproporzionati all'ettaraggio che ciascuno aveva da coltivare contando di lavorare in proprio e poi per conto di terzi, ed il risultato è stato che oggi la gran parte dei contadini sardi è indebitata fino al collo e i paesi delle nostre campagne sono pieni di mietitrebbie e di trattori inutilizzati acquistati con soldi che potevano essere spesi per cose ben più utili.

Ouesta è la drammatica realtà della Sardegna che non potrà essere offuscata dalle elemosine preelettorali, che dovrebbero fare arrossire qualunque popolo. Ma questo è un altro discorso. Se noi vogliamo salvare questa Sardegna ed inserirla nel quadro di un'Italia migliore, questa situazione deve cambiare. Mi si consenta però di dire che questo mutamento non è possibile nel senso voluto dai colleghi dell'estrema sinistra. Fino a quando gli ordinamenti del nostro paese saranno quelli stabiliti dalla Costituzione, fino a quando non si verificherà un radicale mutamento degli ordinamenti stessi (cosa che potrà o non potrà avvenire), fino a quando la legge per la rinascita della Sardegna resterà in vigore nella sua attuale formulazione, la rinascita della nostra isola potrà avvenire soltanto se saranno create in Sardegna condizioni di stabilità e di sicurezza quanto ad investimenti privati a realizzi che permettano in un rinnovato clima di fiducia da parte degli operatori privati, una energica ed adeguata azione di rilancio dei diversi settori economici.

Questo è il punto fondamentale, questo è il presupposto per modificare l'attuale situazione della Sardegna, che presenta caratteri di estrema gravità.

L'agricoltura sarda boccheggia, ma l'industria non sta certo meglio. I piani di industrializzazione hanno portato alla creazione di calzaturifici che sono falliti subito dopo essere sorti, di qualche stabilimento per la produzione di ceramiche prelevato poi dal grande padronato italiano, di due cotonifici andati subito a gambe all'aria: potrei continuare, ma non lo faccio per amor di Sardegna.

Non è possibile, onorevoli colleghi, continuare a dilapidare i mezzi che sono stati versati dai contributi sardi e italiani e che tuttavia sono inadeguati ai nostri grandi bisogni. È necessario dare l'avvio ad una seria politica industriale ed agricola, ad iniziative serie e non di speculazione e di avventura, come già troppe volte si è verificato nel passato (specie per sfruttare la legge per la riserva al Mezzogiorno del 40 per cento delle forniture allo Stato). Tutto questo deve finire.

Vi è poi un altro grosso problema, sottolineato nella parte della relazione, relativa all'industria, del bilancio regionale 1965, stesa dalla giunta democristiana, sardista-repubblicana schierata sulle posizioni lamalfiane e socialdemocratica, nella quale si legge che la nazionalizzazione delle industrie elettriche può avere pregiudicato per sempre la « rinascita » della Sardegna.

Poiché non mi piace fare affermazioni senza prima documentarmi, vi leggerò poi il testo di quella relazione, che ricorda il fatto che l'industria elettrica privata forniva l'energia a certe industrie a tariffe più basse di quelle del C.I.P., mentre l'ente regionale elettrico aveva assicurato alle industrie nascenti l'energia elettrica a tariffe ridotte, ma l'Ente nazionale elettrico ha disdetto quei contratti e ha dichiarato di non rispettare quegli impegni dell'Ente regionale. Perché onorevole ministro? Il prezzo massimo fissato dal C.I.P. è vincolante solo nel senso che non può essere superato in altezza, non è escluso però che possa essere praticato in più bassa misura e questo è tanto vero che la Società elettrica sarda, privata, lo aveva già fatto e l'Ente regionale elettrico si proponeva di farlo.

Qui siamo nel vivo di uno dei grandi problemi sardi. Altro che chiacchiere! Nel bilancio regionale, relativamente all'industria, leggesi scritto da parte di una giunta regionale democristiana, sardista e socialista democratica, testualmente: « Effetti non meno pesanti e negativi ha avuto e mantiene sullo sviluppo dell'attività industriale dell'isola il perdurante stato di incertezza in materia di tariffe elettriche, perché l'Ente nazionale elettrico continua a fissare le tariffe su schemi di tipo privatistico». E questa ultima parte è in palese contraddizione con la prima, poiché la relazione prosegue: « Per quanto riguarda l'esperienza della Sardegna, la nazionalizzazione del settore elettrico, che la grande maggioranza dei gruppi politici rappresentati in questa assemblea regionale ha vigorosamente sostenuto ed appoggiato, non solo non ha determinato gli auspicati miglioramenti nella direzione sempre indicata, ma minaccia di provocare un pericoloso arretramento e peggioramento rispetto alla situazione precedente ».

PIRASTU. La situazione era già gravissima prima, ma allora voi non avete protestato.

COCCO ORTU. E la relazione in parola spiega perché sia così, onorevole Pirastu: «L''Enel'' ha disdettato il contratto col quale il monopolio privato aveva riconosciuto al consorzio per l'impianto di adduzione delle acque delle miniere metallifere dell'iglesiente, presieduto dal capo del distretto minerario di Stato, una tariffa notevolmente inferiore a quella stabilita come massima dal C.I.P. ». Ed il ministro per gli interventi nel Mezzogiorno saprà che nelle miniere del bacino metallifero si lavora sotto il livello del mare, e quindi con infiltrazioni di acque marine, sicché, se si ferma una pompa, si muore annegati. L'industria privata, sapendo che l'utenza era rilevante, aveva concesso l'energia a circa metà prezzo e la prima cosa che ha fatto l'« Enel » è stata richiedere la tariffa massima.

È in questo modo che si vuole la rinascita della Sardegna? Ma in questo modo la si avrà nella valle di Giosafath!

Chieda, onorevole ministro, se è vero che la « Cromosarda », un'industria che si stava affermando nel difficile settore delle ferroleghe e che stava cominciando a formare un certo personale operaio, si è trovata ad un certo punto in difficoltà perché c'è stata la crisi mondiale dei metalli, ed in seguito si è anche avuto uno sciopero di categoria di qualche mese ed aveva chiuso. Ma l'impresa era efficiente, tanto è vero che giungevano in Sardegna operatori privati dichiarandosi pronti a riattivare l'industria ed a riassorbire i disoccupati. Sennonché una volta la « Cromosarda » otteneva l'energia elettrica dell'ente monopolistico privato a 4 lire mentre l'« Enel » ha chiesto la tariffa normale: la conseguenza è stata che gli operatori privati si sono allora dichiarati non più disposti all'operazione e chi disoccupato era disoccupato è rimasto.

Ma alla relazione al bilancio di questi governanti dell'isola – i quali, secondo l'opinione liberale, avrebbero potuto far sì che la regione, considerati i poteri che in questo campo lo statuto le assegna, si battesse per un ente regionale per la gestione elettrica – viene dichiarato: « Detto impianto (cioè a dire quello che serve per non fare annegare gli operai nelle miniere) non ha funzione

direttamente economico-produttiva, ma di indispensabile infrastruttura, dato il particolarissimo regime idrologico sotterraneo della zona. Il suo funzionamento con carattere permanente di continuità condiziona pertanto in termini assoluti l'intera attività estrattiva di quei campi minerari che sono indubbiamente tra i più importanti del nostro paese. Appunto in relazione a tale funzione, che non è di speculazione - afferma sempre la relazione al bilancio della giunta democristiana, sardista-repubblicana su posizioni lamalfiane e socialdemocratica - il gruppo elettrico privato aveva accordato e mantenuto contrattualmente la tariffa ridotta che l'ente elettrico di Stato invece aveva tolto ».

Questi sono i risultati cui ci avete condotti! In questo modo volete industrializzare la Sardegna e salvarla?

Ma vi è di più. La relazione al bilancio ancora soggiunge: « Per analoghe ragioni è gravemente minacciata la sopravvivenza dell'impianto elettrolitico di Monteponi in attività dal 1926, mentre nuove iniziative di base, sorte in funzione della competitività internazionale e delle tariffe elettriche assicurate dalla supercentrale, ignorano, alla vigilia dell'entrata in funzione dell'impianto, se il regime tariffario conseguente alla nazionalizzazione darà i precedenti affidamenti ».

Quindi signor ministro, l'ente di Stato non soltanto ha disdettato i contratti posti in essere dall'industria privata, ma ha dichiarato alla regione sarda di non voler rispettare gli impegni assunti dalla regione medesima per la fornitura a tariffa agevolata alle nuove industrie di energia prodotta attraverso le centrali regionali in corso di costruzione.

Quindi non possiamo esprimere solo le sue perplessità, onorevole Maria Cocco, di fronte a questa realtà della Sardegna, di questa Sardegna da cui la gente ancora scanna!

Ed allora noi diciamo che bisogna impostare una nuova politica regionale seria. E possiamo dirlo solo noi che non abbiamo alcuna responsabilità di quanto accaduto sino ad ora: i sardi non ci hanno mai votato in tal misura da attribuirci tale responsabilità; siamo da 16 anni rappresentati da un solo consigliere regionale. Ma queste cose furono egualmente sempre segnalate, a scarico della propria coscienza individuale e di partito, da parte di chi rappresentò i liberali nei precedenti consigli. Il risultato è che oggi noi siamo giunti a questa Sardegna!

E noi vogliamo che questo non sia. Non vogliamo sentirci rinfacciare dagli altri ita-

liani – noi che siamo due volte italiani, come sardi e come italiani – che ci sono stati dati 400 miliardi che non abbiamo saputo impiegare e che non abbiamo diritto più a niente, e tanto meno vogliamo vedere che piano piano si riducono gli altri stanziamenti dello Stato per l'isola.

Vogliamo sapere come questi 400 miliardi per la « rinascita » saranno spesi. Perché ho detto, senza presunzione di parte, che la terapia dei passati mali deve essere la nostra e non può essere quella, ad esempio, che viene indicata dai colleghi democristiani e comunisti, che vogliono l'ente di sviluppo agricolo per risolvere il problema dell'agricoltura sarda.

Ma veramente voi volete gli eredi degli enti di riforma agraria? Vorrei che l'intero Parlamento italiano venisse con noi a vedere le case abbandonate con le porte sbattenti al vento, realizzate dalla follia riformistica dell'ente sardo di riforma agraria. L'altro giorno, onorevoli colleghi sardi, passavo per il passo di Sa Casa, a 1085 metri daltezza. Là sono le case coloniche abbandonate da coloro che avrebbero dovuto coltivare il grano a 1085 metri e che sono scappati, lasciando dietro di sé quelle case con le porte che sbattono. È vero o non è vero questo?

PIRASTU. È verissimo.

COCCO ORTU. Onorevole Pastore, ho qui le pubblicazioni - che sono state fatte sparire (lo ho già detto al ministro Ferrari Aggradi) - della Pontificia Commissione di assistenza-Pia unione assegnatari, in cui si dice che l'80 per cento degli assegnatari da democristiani sono diventati marxisti, perché messi in condizioni di non vivere, di scappare. In queste pubblicazioni viene citato il caso di Arborea, dove la riforma agraria ha fatto sì che lo Stato scorporasse se stesso, perché Arborea era I.R.I., e vi si dice che anche da Arborea scappano i coloni sardi e continentali, disperati. Volete la continuazione di tutto ciò? Volete un ente di questo tipo, ricovero di impiego di tutti i gerarchi e gerarchetti democristiani della Sardegna, come è stato fatto sinora? Volete salvare la Sardegna voi comunisti con questi enti? (Interruzione del deputato Pirastu).

Vi è da spaventarsi quando si legge in questa pubblicazione che la riforma agraria italiana, distribuendo poderi medi di 9 ettari e 7 decimi ed in Sardegna, data la scarsa fertilità, di 20 ettari, ha garantito un reddito medio *pro capite* agli assegnatari di 48 mila 500 lire all'anno, cioè di 4 mila 40 lire al mese e 134 lire al giorno. Si capisce allora tante

cose. Tutto questo lo hanno fatto questi famosi tecnici. La Pia Opera assegnatari dice che il 55 per cento di questi poderi è totalmente deficitario, il 35 autosufficiente al massimo per una stretta economia di consumo familiare, il 10 sufficiente ad una vita discreta.

Questa è la vostra terapia dei mali dell'agricoltura sarda: altri enti che saranno la continuazione dell'E.T.F.A.S.? La terapia consiste invece nel rivedere la impostazione fondamentale della politica regionale in tutti i settori. Perché è chiaro che 400 miliardi sono di gran lunga inferiori al fabbisogno della nostra terra, secondo tutti i calcoli. Le prime commissioni di studio, quando il denaro non era stato svalutato dal vostro contromiracolo, giudicavano infatti che per svolgere un minimo di azione di riscatto di guesta terra sarebbero stati necessari da 1.800 a 2 mila miliardi, per cui anche se noi fossimo rimasti ancora ad un valore immutato del denaro, saremmo appena ad un quinto della somma necessaria. Lo Stato investirà 400 miliardi, ma gli altri miliardi che bisognerà investire chi li appronterà?

La legge è strutturata in un modo inequivocabile: li dovranno apportare i risparmiatori privati, in gran parte sollecitati dagli incentivi somministrati dallo Stato. Questa è l'impostazione della legge, e finché l'impostazione sarà tale, nessuno potrà realizzare la rinascita senza questo apporto. Inoltre io vi dico che 400 miliardi non vi basteranno neppure per realizzare quello che era stato previsto. Ho assistito poco tempo fa, unico deputato della Sardegna presente, oltre al sottosegretario onorevole Mannironi, ad una riunione di 14 sindaci di 14 sitibondi comuni della Sardegna che aspettano da tanti anni l'acqua. Io che avevo controllato il progetto, dissi al vostro ingegnere della Cassa, onorevole ministro - sono avversario obiettivo -, che il progetto preparato dalla Cassa era perfetto. Costava un certo numero di miliardi e doveva dare l'acqua a 43 mila sardi sparsi in 14 paesini del Mandrolisai. Era una grossa spesa che faceva la comunità nazionale: ve ne do atto. Ad un certo punto sono stati fatti i conti, e mentre io riconoscevo questo vostro merito, il vostro tecnico ha dichiarato: sì, ma due miliardi potevano bastare tre anni fa, adesso ce ne vogliono almeno tanti in più, perché si fa tanto di meno con il denaro che vale tanto di meno.

Allora io dico: colleghi di tutti i gruppi, questa è una battaglia comune da combattersi onestamente da tutti. E se vogliamo turlupinare i sardi, bisognerà anche battersi perché sia rivisto lo stanziamento di base di 400 miliardi, perché con 400 miliardi non si può costruire gli stessi chilometri di strade, le stesse aule di scuola, ecc., che si poteva costruire guando la somma è stata prevista. Questo è un grosso problema di fondo. Mi direte che questo vale per tutto il paese. Ma allora io faccio carico a chi spetta di tutto il tempo che è stato perso; e se ne è perso molto. Perché voi, onorevole ministro, saprete – ecco un'altra cosa gravissima – che lo Stato ha inviato in Sardegna sin dal giugno del 1963, cioè da due anni, 65 miliardi: i primi 65 miliardi per la « rinascita ». Quando sono arrivati questi 65 miliardi, dopo anni di chiacchiere e di commissioni di studio, dopo anni che presidenti regionali e assessori alla « rinascita » periodicamente comparsi sul video della più menzognera televisione del mondo a parlare di questa rinascita-fantasma, non si è saputo fare altro che metterli nelle banche: e sono ancora lì, signor ministro. E le banche hanno firmato un contratto con la regione: dànno alla regione il 4.75 per cento su 65 miliardi, le grandi banche nazionali. Fate il conto di quello che hanno guadagnato le grandi banche nazionali e sarde impiegando da allora ad oggi 65 miliardi, pagando il 4,75 per cento e chiedendo agli impenditori sardi in difficoltà, agli agricoltori disperati l'11, il 12 per cento. Potete avere tutte le perplessità che volete, gentile, simpatica collega Cocco, ma io, da oppositore che conosce i fatti, devo dirvele in faccia oggi nel Parlamento e domani sulle piazze, queste cose.

Quindi la situazione è grave, gravissima. Noi figli di una madre comune, l'Italia, alle cui sorti presiede un Governo comune, diciamo che tutta l'esasperata indipendenza dal Governo, onorevole Laconi, che la vostra parte reclama, non sappiamo se a un certo punto possa dare i frutti che voi auspicate, o se non sia invece preferibile una certa azione di controllo da lungi e dall'alto da parte del potere centrale impersonato, tra l'altro, da uomini non aventi interessi concreti elettorali e clientelistici locali quali quelli di accontentare questo consigliere o quell'assessore regionale, e quindi non facili a lasciar dilapidare i mezzi facendo ospedaletti dove non ve n'è bisogno o alberghi regionali dove non servono, ma guardando ai problemi della Sardegna con una visione di sintesi ed in chiave dei comuni generali interessi.

Ma il discorso di fondo - e mi avvio alla conclusione - colleghi comunisti e democra-

tici cristiani che forse dissentirete da quanto io affermo, è un altro. Quando si fece la prima previsione, si disse che per la rinascita della Sardegna sarebbero occorsi 1.880-2.000 miliardi di cui 40 sarebbero stati somministrati dallo Stato, 154 miliardi circa dei quali da impiegarsi per infrastrutture, un'altra parte in spese sociali e la restante parte in incentivi stimolanti gli operatori privati a venire a creare in Sardegna industrie, alberghi, ed a trasformare l'agricoltura. Si prevedeva cioè chiaramente che la rinascita sarebbe stata frutto soprattutto della libera iniziativa negli investimenti.

Ma quando si è fatto (questo è estremamente importante) il progetto di piano quinquennale, si è cominciato col cadere nella fantascienza economica (consentitemi di dirlo), perché si è fatto un piano quinquennale per la Sardegna dove si prevede per i prossimi 5 anni un incremento medio del reddito del 9 per cento: in questa Sardegna, che grazie a Dio fa parte integrante dell'Italia. di un'Italia che era arrivata ad un tasso di aumento di produttività quasi del 27 per cento (che il ministro Colombo l'altro giorno ha corretto in 2,7 per cento). Infatti, questi programmatori sardi della democrazia cristiana, del partito sardo d'azione e della socialdemocrazia hanno distribuito ai sardi un volume dove è proprio scritto che l'obiettivo di sviluppo globale dell'economia sarda durante il quinquennio 1965-1969 viene fissato in un incremento medio del 9 per cento all'anno.

Ma questo è ingannare la gente, questo è veramente dare i numeri al lotto! Il 9 per cento all'anno – è detto – per il primo quinquennio, contro un tasso medio di incremento del 7,7 previsto invece per il piano decennale!

PIRASTU. Quel che non si capisce è come si dovrebbe raggiungere quel tasso.

COCCO ORTU. Ma si soggiunge in tale pubblicazione (e qui è tirato in ballo lei, ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno): « Qualcuno ha detto che il progetto di piano quinquennale, che prevede in Sardegna nei prossimi cinque anni un tasso di aumento della produttività del 9 per cento è una previsione troppo ambiziosa ». E, ad escludere l'eccesso di ambizione, si adduce che però il programma nazionale prevede di localizzare nel sud un volume di investimenti notevolmente più elevato di quanto si poteva prevedere all'epoca in cui fu preparato il piano dodecennale, e di qui la possibilità per la Sardegna di arrivare ad un incremento medio, in cinque anni, del 9 per cento. E quindi, siccome l'incremento nel primo anno non potrà essere di colpo del 9 per cento e nemmeno nel secondo anno potrà essere del 9 per cento, negli ultimi due o tre anni del quinquennio dovrebbe essere almeno del 18-20 per cento! Ma questo non succede nemmeno col bastone del mago Bacù! Ma questo non può succedere in alcuna economia del mondo!

Noi liberali diciamo che comunque, se vogliamo che la rinascita sia una realtà, dobbiamo far sì (ed è questa la terapia liberale) che la legge venga osservata così come è strutturata. E poiché, a giudizio di tutte le commissioni di studio, la rinascita sarda non potrebbe avvenire che ad opera dallo sforzo congiunto della « mano pubblica » e della « mano privata », dobbiamo far sì che la mano privata possa intervenire ed operare.

PIRASTU. Sta funzionando!...

COCCO ORTU. E quando, secondo il piano quinquennale che è stato elaborato e distribuito, si prevede che nei prossimi cinque anni dovranno essere investiti in Sardegna per la prima esecuzione del piano 1.426 miliardi e 600 milioni, cioè mille miliardi più dei 400 previsti per 12 anni, voi vi porrete, come ogni italiano ragionevole, un grosso interrogativo: da dove verranno fuori questi altri miliardi?

E allora andiamo a vedere le previsioni fatte circa tali apporti. E sono queste (perché ognuno lavora con le tasche altrui): 249 miliardi saranno rappresentati da interventi aggiuntivi dello Stato. E ce li garantite, voi del Governo? E qui potrei essere d'accordo con la collega Maria Cocco, nell'usare la parola perplessità.

Il secondo apporto previsto dal piano è quello di 244 miliardi che dovrebbe erogare la Cassa per il mezzogiorno. Ce li darete voi?

ZINCONE. Il ministro Pastore è una sfinge!

COCCO ORTU. Ma questo è veramente turlupinare i sardi, colleghi democristiani:

Il terzo apporto secondo il piano dovrebbe essere da parte delle aziende autonome dello Stato (« Anas », ecc.). Poi: 85 miliardi li apporterà la regione sarda in ragione di 17 miliardi all'anno prelevati dal suo bilancio normale (17 per 5 uguale 85). E 134 miliardi saranno una trancia di 400 miliardi che si comincia a spendere. Poi vi è l'ultimo apporto: gli operatori privati dovranno investire 581 miliardi. Ma da dove si alimenteranno tutti questi apporti pubblici e privati?

Bisogna che prima risolviate i problemi nazionali, e salviate il paese dalla stagnazione totale che lo investe. E dovrete dirci dove troverete tutti quei miliardi, perché dobbiamo fare i nostri conti.

E per poter fare un piano (voi ne siete fanatici, noi ci crediamo poco) bisognerà avere la certezza che non vi sarà una ulteriore svalutazione del denaro.

Voi vi assumete delle grosse responsabilità per quanto riguarda l'avvenire dei sardi che sono in condizioni così depresse e che ancora scappano, onorevole Cocco.

E da dove potranno giungere i 581 miliardi da investirsi dai privati? Non certo dalla Sardegna. Potranno essere risparmiatori del continente e stranieri. Ma questi verranno in Sardegna se si creerà un'atmosfera politica e amministrativa per la quale, una volta investiti alcuni miliardi in uno stabilimento, non si debba temere che la prima maggioranza del centro-sinistra un po' balzana mandi tutto all'aria.

Non si è tentato di lanciare l'Ente minerario sardo sulla scia di quello siciliano? Con la prospettiva di una politica regionale con così grosse spade di Damocle, coloro che dovrebbero investire i propri capitali, potrebbero chiedersi: perché investire in Sardegna, invece che altrove?

Sono venuti operatori stranieri per vedere se si potessero impiantare grosse fabbriche per i concentrati in Sardegna; ma poi sono andati a impiantarli in Portogallo. Il fatto è che nessuno, a meno che i mezzi da investire non li abbia rubati ed ottenuti attraverso facili sovvenzioni, spesso non meritate come è capitato anche in Sardegna, investe il proprio denaro se non vi è certezza del diritto e se non si può fare previsioni in base ad un serio calcolo economico. Se noi non daremo certe garanzie (previste del resto dalla Costituzione) quali e quanti operatori privati porteranno nell'isola per investirvela una parte, anche minima, dei 581 miliardi che il piano quinquennale prevede che debbano essere investiti dai privati in Sardegna per la rinascita?

La rinascita avverrà all'insegna della libertà economica e della certezza del diritto. che noi liberali vogliamo, o non avverrà mai. Voi potrete trovare tutti i mezzi possibili per finanziare porti e strade; ma la rinascita non vi sara fino a quando vi sarà un'agricoltura di moribondi, fino a quando si vedranno certi fallimentari risultati di una balbettante industrializzazione.

Voi potete fare le scuole più perfette e far diventare i nostri operai e i nostri contadini tutti qualificati; ma essi continueranno a scappare. E la rinascita della Sardegna si risolverà in questo: che da porti meglio attrezzati continueranno a scappare schiere di operai e contadini sardi non più senza qualifica, ma che si saranno specializzati nelle scuole della nostra mancata rinascita per le industrie e le agricolture fiorenti di altre terre. Questa è la realtà fino a quando il Parlamento, sotto la vostra maggioranza di centro-sinistra, non dovesse cambiare la legge: occorrerà favorire gli investimenti privati realmente produttivi per non correre il rischio di sperperare il pubblico denaro in favore di spregiudicati imprenditori. Le attuali norme di legge consentono a talune categorie di imprenditori, infatti, in base all'articolo 30 della legge n. 588, di costruire impianti addirittura con la quasi totalità di capitale pubblico, sia attraverso contributi in conto capitale sia mediante finanziamenti a tasso agevolato. Non certo attraverso simili incentivi, che riducono al minimo il rischio personale dell'imprenditore, se troppo facilmente concessi, potrebbe favorirsi la rinascita della Sardegna, con una sua seria industrializza-

Anche per queste ragioni abbiamo voluto far sentire la nostra voce in questo dibattito, nel quale sono intervenuti da una parte colleghi democristiani che da sedici anni detengono il governo dell'isola (e per questo non avrebbero nemmeno il diritto di parlare, pur se lo hanno fatto con molto garbo e senza nascondere le loro perplessità), e dall'altra i comunisti, che a ragione possono contare su questo stato di cose per attendere alle prossime elezioni altri regali di voti.

PIRASTU. Ce li prendiamo...

COCCO ORTU. Se ciò dovesse avvenire, non sarebbe però perché vi siano ancora altri sardi che vogliano finire al di là del muro che divide gli uomini liberi da quelli del bastone, ma in quanto troppe volte è la disperazione che induce certi nostri concittadini a votare per i comunisti. Il loro non è un voto di scelta ideale, ma un voto di disperazione!

PIRASTU. Grazie dell'auspicio, comunque...

MALAGODI. È uno scongiuro...

COCCO ORTU. Per evitare questa prospettiva, onorevole ministro, occorre che si creino le condizioni senza le quali la rinascita dell'isola rimarra un sogno. È necessario quindi mutare anche la politica nazionale per ren-

dere effettivamente possibili gli interventi che vengono programmati ma per la cui reale attuazione non vi è alcuna seria garanzia.

Noi attendiamo dunque che ella, onorevole Pastore, da quell'accorto e informato ministro che è, ci fornisca assicurazioni su come si intende concretamente attuare il piano di rinascita. Da questa risposta, e soprattutto dalla risposta che il Governo darà agli interrogativi che ho prima avanzato, dipenderà se la rinascita della Sardegna vi sarà o non vi sarà, onorevoli colleghi. Questa è la parola di un italiano e di un sardo di idee liberali. (Applausi — Congratulazioni).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Marras. Ne ha facoltà.

MARRAS. Signor Presidenté, signor ministro, onorevoli colleghi, dopo l'esauriente il·lustrazione della mozione del nostro gruppo fatta dal collega Laconi, il mio compito è di attirare l'attenzione della Camera su pochi punti attinenti alle recenti iniziative politiche e legislative del Governo che più direttamente si collegano alla situazione sarda.

Vi è stata qualche settimana fa al Senato, in occasione della discussione del disegno di legge sugli enti di sviluppo in agricoltura, e alla Camera nei giorni scorsi, nel corso del dibattito sulla proroga della Cassa per il mezzogiorno, un'ulteriore precisazione rispetto al febbraio scorso delle posizioni del Governo e della maggioranza, il che rappresenta la testimonianza più efficace ed attuale della validità delle tesi sostenute nella nostra mozione.

Per quanto riguarda la legge di proroga della Cassa per il mezzogiorno - che dovrebbe costituire, onorevole Pastore, il suo capolavoro, il frutto della sua decennale esperienza di studioso settentrionale dei problemi del Mezzogiorno - oratori del nostro e di altri gruppi hanno dimostrato la settimana scorsa che in quel disegno di legge non vi è alcuna prefigurazione dell'articolazione regionale prevista dalla Costituzione repubblicana. Potrei aggiungere che tutte le iniziative legislative del Governo in quest'anno, dagli enti di sviluppo al riordino fondiario, alla proprietà contadina, vengono enucleate come se l'istituto regionale nel nostro paese non dovesse mai essere attuato.

Ma per noi che viviamo in regioni già istituite e, vivaddio, funzionanti, vi è peggio in questa iniziativa del Governo per il Mezzogiorno: le competenze statutarie della Sicilia e della Sardegna vengono in questo disegno di legge insidiate, svuotate, distorte, fino al punto di avere indotto preoccupazioni di in-

costituzionalità perfino in eminenti esponenti della maggioranza.

Cosa vuole essere la nuova legge per la Cassa?

Negli ambiziosi propositi dei suoi formulatori dovrebbe rappresentare lo strumento per attuare la programmazione nel Mezzogiorno. Ma potevasi concretamente parlare di programmazione nel Mezzogiorno senza una valutazione dell'esperienza sarda? Del primo concreto esperimento, cioè, di programmazione globale, che aveva l'avventura di avviarsi proprio in una regione meridionale? Non fu la legge 588, da cui ebbe avvio questo processo, il punto d'approdo più importante, più avanzato della legislazione meridionalistica? Ella, onorevole Pastore, e poi l'onorevole La Malfa, altri esponenti della maggioranza, si gloriano di questo, dimenticando, forse sottovalutando la lotta del popolo sardo e l'iniziativa del partito comunista, del nostro gruppo che, come l'onorevole Laconi ha ricordato, è riuscito a rovesciare l'impostazione del primitivo disegno di legge approvato dal Senato, in un clima - conveniamone - di quel primo centro-sinistra dai timidi accenni riformatori. Ora, in tempi di centro-sinistra organico, di quei propositi innovatori cosa è rimasto?

Abbiamo già fatto rilevare in Commissione all'onorevole ministro come nella relazione governativa al disegno di legge di proroga della Cassa (relazione che presume di raccogliere e sintetizzare i frutti del ricco dibattito meridionalista di questi anni) neanche una parola di richiamo vi è all'esperienza sarda; e nell'articolazione del disegno di legge, nelle sue norme, assistiamo ad un rovesciamento impressionante dei principî, delle norme, dei criteri che presiedettero tre anni fa alla formulazione della legge sarda.

Nella legge per la Sardegna, la regione, anche se non è essa a disporre il piano, è incaricata però di predisporlo; nella legge di proroga della Cassa le regioni sono citate per dovere di ufficio, quasi un inconveniente di cui si farebbe volentieri a meno; non solo, il legislatore regionale, partendo proprio da quello che era lo spirito della legge per il piano di rinascita, è andato oltre, istituzionalizzando un istituto nuovo: i comitati zonali che, a livello di zona omogenea, raccolgono le rappresentanze degli enti locali, degli organismi sindacali ed economici, e sono partecipi anch'essi del momento di formulazione e di attuazione del piano. Sicché due concezioni contrastanti si ricavano dal confronto delle due leggi: nella legge per la Sardegna una concezione del processo di sviluppo equilibrato, diffuso; qua, nella legge per la Cassa, un'esasperante concentrazione degli investimenti, per poli, per aree; là, tutto un complesso di garanzie per le forze del lavoro ed imprenditoriali locali (parlo della legge, s'intende, non del modo come è stata poi applicata nei programmi esecutivi): contadini, organizzazioni sindacali, piccola e media industria avevano tutti un complesso di norme e di garanzie precise; qua, nella legge per la Cassa, sfrontatamente campo libero all'invadenza dei gruppi più potenti sia nell'industria che nell'agricoltura; là nella legge sarda qualche accenno di riforma, obbligatorietà delle trasformazioni in agricoltura, esproprio degli inadempienti, intesa tra concedente e concessionario per le trasformazioni.

Nell'ultima legge « meridionalista » del Governo le riforme invece sono rinviate come al solito ad una legislazione di là da venire e che non viene mai. Vedasi, ad esempio, il caso dei contratti agrari. Basta sfogliare quel programma quinquennale di cui l'onorevole Maria Cocco ha tratto tanti dei dati del suo intervento, per constatare come il programmatore regionale presupponga e si aspetti dall'iniziativa nazionale, dal Governo, dal Parlamento una legislazione nuova nel campo dei contratti che appare indispensabile per realizzare gli obiettivi di sviluppo in agricoltura.

Abbiamo prospettato tale situazione pochi mesi or sono quando si discusse in questa Camera la riforma dei contratti agrari. Si parlò della soccida, contratto caratteristico della Sardegna, della colonia parziaria, dell'affitto, si precisarono alcune posizioni che sembrano, non solo a noi ma persino ad ampi settori della maggioranza, indispensabili ai fini della programmazione, per avviare un processo di riforma. Ebbene, cosa ha risposto la maggioranza parlamentare che sostiene il Governo, cosa ha detto questo Governo di centro-sinistra nel campo della contrattazione agraria, per rendere più spedita l'opera del programmatore regionale? Ha risposto respingendo tutti i nostri emendamenti. Le stesse agevolazioni finanziarie, i contributi, i mutui, specialmente per la piccola e media impresa, sono, nella legge per la Sardegna, in percentuali maggiori che non nelle leggi a carattere generale, destinate a favore del Mez-

Oggi l'onorevole Pastore sembra piuttosto deciso a non intervenire con le sue talvolta vivaci e impertinenti interruzioni, come in Commissione, perché altrimenti mi sarei sentito dire a questo punto: ma di che vi lamentate voi sardi? Avete una legge per la Sardegna che reca facilitazioni più larghe della legislazione generale per il Mezzogiorno! Di cosa vi lamentate, ci hanno detto i colleghi sardi della maggioranza? « Dovremmo essere gelosi di queste prerogative, dovremmo impedirne l'estensione alle altre regioni! ». Tutto ciò, essi dicono, costituisce un privilegio che si perderebbe nel momento in cui tali facilitazioni fossero estese a tutte le regioni del Mezzogiorno.

Invece, tutta l'esperienza regionalistica delle regioni a statuto speciale ha dimostrato che la permanenza di strutture accentrate nello Stato ha costituito un'insidia quotidiana per l'attuazione e l'ampliamento delle autonomie già esistenti. Anche in questo caso vorrei chiedere ai colleghi sardi dei partiti di maggioranza (che so, come noi, preoccupati) come si conciliino nella pratica le norme più arretrate della legge di proroga della Cassa con quelle del piano sardo.

Non siamo solo noi ad esprimere preoccupazioni. Che senso hanno altrimenti gli emendamenti che l'onorevole Pala, del vostro gruppo, ha dato alla stampa ma che non ha avuto poi il coraggio di presentare in Commissione, né in aula, dove si riafferma all'articolo 1 e successivamente all'articolo 27 che « in particolare restano ferme le disposizioni di cui alla legge 11 giugno 1962 »? E che senso ha la dichiarazione che l'assessore alla rinascita del governo regionale sardo ha rilasciato non appena venuto a conoscenza del disegno di legge di proroga della Cassa?

« L'ambito dei poteri che la nuova legge per il rilancio della Cassa riserva alle regioni fa ritenere che la posizione dell'istituto regionale debba essere esaminata con particolare attenzione dalla Commissione dei cinquanta che si è testé riunita a Roma ».

Ecco allora che persino nei settori della maggioranza questa preoccupazioni sono manifeste. E non bastano, io credo, a fugarle le generiche assicurazioni dell'onorevole Pastore che il piano sardo continuerà a funzionare con le sue norme e coi suoi criteri.

Intanto una cosa è già evidente: l'influenza deleteria degli orientamenti governativi sulla maggioranza del consiglio regionale, sulla giunta regionale che ha approntato e formulato il piano quinquennale per il 1965-1970. Sorgono una serie di questioni che debbono essere approfondite con senso di responsabilità da ognuno di noi.

Abbiamo una legge, in Sardegna – una legge nazionale, sia ben chiaro – che ci impegna a programmare per zone omogenee.

La legge per la Cassa programma per comprensori irrigui; e, siccome la legge per la Cassa opererà anche in Sardegna, come concilieremo queste due impostazioni, una che ci spinge in una direzione e l'altra che ci spinge in direzione opposta? Ecco già un primo risultato negativo degli orientamenti che stanno prevalendo nel Governo di centrosinistra. Questi orientamenti negativi, che distorcono i principi della legge n. 588, si sono largamente riflessi anche nel piano che la maggioranza del consiglio regionale e la giunta hanno presentato per i prossimi 5 anni. Anche nel piano sardo, contro lo spirito e la lettera della legge, è presente il criterio delle zone irrigue e dei poli di sviluppo. C'è una rinuncia, anche se non formale, all'intervento dell'industria di Stato e c'è tutto un complesso di norme e di criteri che lasciano campo aperto all'atterraggio dei grossi complessi monopolistici. E di che cosa ha da lamentarsi l'onorevole Cocco Ortu guando l'industria, o quella larva di industria che in qualche zona della Sardegna si è oggi in grado di vedere, non è altro che industria dei grandi imprenditori continentali e forestieri? Certo, i colleghi della maggioranza possono tranquillamente chiederci che cosa noi vogliamo: se avremmo, per esempio, preferito che la Marinella fosse rimasta, come negli anni passati, terra da pascolo, anziché vedervi le ciminiere che l'ingegner Rovelli e la Gulf vi hanno fatto sorgere nel corso di questi anni.

Ebbene, oggi l'industria in Sardegna si chiama S.A.R.A.S., si chiama Rumianca, si chiama Edison, si chiama S.I.R.: quella è l'industria. E se l'onorevole Pastore fosse venuto sabato, come era stato annunciato, ad inaugurare l'ultimo complesso della Petrolchimica di Porto Torres, saremmo stati lieti di condurlo, dopo l'inaugurazione, a poche decine di chilometri, nell'interno, alla Nurra, a vedere i pozzi smantellati dell'Argentiera e di Canaglia, da dove sono partiti ed emigrati un numero di operai corrispondenti a quelli che la Petrolchimica oggi afferma di avere come dipendenti.

E allora? È questo il processo? Possiamo accettare tranquillamente un processo di questo genere? Un processo che poi, se ci dà qualche fumaiolo svettante lungo le coste della Sardegna, si traduce in ben poca cosa quanto a miglioramento del reddito e delle condizioni regionali di vita del popolo sardo? L'onorevole Cocco Ortu è stato ricco di dati, così come la collega onorevole Maria Cocco: io farò ricorso a un solo dato statistico. Si elencano alcuni stabilimenti come indicativi

di un nuovo processo di industrializzazione dell'isola, ma che senso ha la sola produzione globale in cifre? Certo, ripartendola per i nostri abitanti, si può anche registrare qualche incremento del reddito, di anno in anno. Ma guardiamo, ad esempio, il dato sui risparmi dei sardi. Proprio gli ultimi dati fornitici qualche mese fa dal professor Tagliacarne collocavano la Sardegna all'ultimo posto nella scala del risparmio per abitante, a indicare chiaramente che il reddito prodotto in Sardegna non si consuma, in gran parte, nella nostra isola e a vantaggio dei suoi abitanti. E così gli orientamenti involutivi della maggioranza governativa si sono trasferiti in larga misura nel piano sardo. Ed ecco che il piano quinquennale programma altri ventimila emigrati nei prossimi cinque anni per l'insufficienza dei nuovi posti di lavoro. Il piano quinquennale proposto dalla giunta regionale dietro vostro suggerimento e consiglio lascia nella disoccupazione 18 mila unità, lascia i tassi di popolazione attiva uguali a quelli del passato, in una regione che ha già tassi di popolazione attiva bassissimi.

Ecco dunque un primo negativo risultato dell'azione del Governo in Sardegna: la distorsione che la giunta regionale ha fatto dei principì della legge n. 588 preparando quel piano quinquennale che ella, onorevole Pastore, ha lodato quando venne in Sardegna ad inaugurare la fiera campionaria, ma che i comitati zonali hanno largamente criticato fino al punto da indurre la giunta a considerare non opportuno farlo discutere in queste settimane di vigilia elettorale dall'Assemblea.

Se questi apprezzamenti possono essere considerati come apprezzamenti che partono da una concezione politica ben delineata qual è la nostra, vorrei ancora scendere più al concreto dicendo che la legge di proroga della Cassa rispecchia in molte sue norme una volontà di sottrazione di poteri alla regione, estremamente preoccupante. Abbiamo messo in rilievo in Commissione, per esempio, che la Cassa si arroga la vigilanza sui consorzi di bonifica, mentre ciò rientra nelle competenze della regione autonoma. È noto che i consigli di amministrazione di tali enti sono sciolti dall'organo regionale, i presidenti dei consorzi sono nominati dal presidente della regione. Eppure vi è una norma nella suddetta legge che consente al presidente del Comitato dei ministri di sciogliere le amministrazioni dei consorzi, di imporre coattivamente determinati indirizzi. Non hanno pensato l'onorevole Pastore e il Governo di cui fa

parte che la strada più corretta sarebbe stata quella di rivolgersi alla regione perché provvedesse con le sue potestà in questo campo? No, decidono loro in un campo che è passato da tempo alla competenza della regione.

Egualmente, perché la delimitazione dei comprensori irrigui e turistici volete affidarla ad altri quando è di competenza dell'istituto regionale? È o non è questo sottrazione concreta di poteri alla regione? Si tratta o non si tratta di un processo, cui accennava il collega Laconi, inteso a svuotare i poteri regionali e a riportarli allo Stato?

Non solamente da parte nostra proviene la critica verso questi orientamenti. Ella, onorevole ministro, che ha avuto occasione di andare in Sardegna diverse volte in quest'ultimo periodo, ha ascoltato dalla voce degli esponenti regionali le lamentele su questi orientamenti e criteri, le critiche precise e pertinenti all'attività della Cassa in Sardegna. Per quanto la legge sarda l'abbia ridotta ad organismo tecnico-esecutivo delle impostazioni del piano predisposto dalla regione ed approvato dal Comitato dei ministri, che cosa hanno detto Soddu e Melis al professor Pescatore nella sua ultima visita in Sardegna? Hanno accusato la Cassa di agire al rallentatore, hanno detto che la Cassa ritarda le realizzazioni nell'isola, imponendo tra l'altro che opere come il porto di Cagliari, la diga sul fiume Cuga e sul Temo, l'invaso di Montelerno, che erano nei programmi della Cassa per il mezzogiorno, siano invece assunte nei programmi che devono trovare attuazione attraverso il piano di rinascita.

Perfino l'aggiuntività del piano, onorevole ministro, di cui ella per legge dovrebbe essere il tutore, è messa in forse dalla sua legge. Per fortuna la Commissione è intervenuta e ha soppresso tutta una serie di norme ambigue là dove si escludeva il cumulo dei benefici (lo ricorda, onorevole Maria Cocco?) o là dove era detto che le norme della legge sarda restavano in vigore in quanto compatibili con il provvedimento del Governo. Anch'ella, onorevole Maria Cocco, ha contribuito perché venissero soppresse.

Certo ora dovremo discutere sul testo della Commissione, ma quello presentato dal Governo è indicativo degli orientamenti che prevalgono in seno alla maggioranza e preoccupano anche lei, onorevole Maria Cocco, e i suoi amici che siedono alla regione.

Questi rilievi non sono senza fondamento. Ma vi è un grosso interrogativo sul quale l'onorevole Pastore aveva promesso di riflettere, pur senza prendere un impegno preciso di darci una risposta chiarificatrice. Come operano in Sardegna le provvidenze della Cassa? Secondo i criteri ed i fini della legge n. 588 o secondo quelli della legge n. 2017? Questo è un problema al quale il Governo deve rispondere. Ad esempio, la legge del piano di rinascita prevede che i contributi per le trasformazioni agricole debbano raggiungere l'80 per cento per i coltivatori diretti, mentre il provvedimento di proroga della Cassa propone per i coltivatori diretti il 45 per cento. Che cosa avverrà allora? Integreremo forse la differenza con i fondi del piano?

La legge sarda stabilisce che il contributo per le trasformazioni fondiarie viene concesso, nei casi in cui esista un contratto agrario, a condizione che venga realizzata un'intesa tra concedente e concessionario, al fine di realizzare in comune le opere. Niente di tutto questo è previsto nella legge di proroga della Cassa. Che succederà quindi? Il proprietario che si rivolgerà alla Cassa e otterrà il contributo non sarà obbligato a raggiungere l'intesa con il concessionario, mentre viceversa questo obbligo graverà sul proprietario che chiederà il contributo alla regione. Se questa prassi si afferma, viene a cadere ogni principio innovatore della 588 e si creerà una notevole confusione.

La legge sarda prevede inoltre l'esproprio dei proprietari di terra che non compiano le opere previste dal piano. Nel provvedimento di proroga della Cassa non esiste alcun impegno per l'esproprio. Come è possibile che in una regione possano operare contemporaneamente e sulla stessa maniera norme tra loro così diverse? È nostra intenzione proporre un preciso emendamento a questo riguardo, affinché in Sardegna gli interventi della Cassa siano coordinati e subordinati a quelli del piano di rinascita ed integrati nel finanziamento necessario alla realizzazione del piano approvato dal consiglio regionale.

E per intanto vorrei porre una precisa domanda, alla quale ha già fatto riferimento l'onorevole Cocco Ortu. Voi, colleghi sardi, avrete certamente preso visione del piano quinquennale preparato dall'assessore alla rinascita Soddu. La cifra di 1.427 miliardi, di cui si parla in quel piano, si ottiene sommando i contributi dello Stato, ordinario e straordinario, quelli della regione e quelli stanziati attraverso la legge n. 588. In tale cifra sono contenuti 250 miliardi che dovrebbero provenire dalla Cassa per il mezzogiorno.

Ma la cifra dei 250 miliardi – questa, la domanda che le rivolgiamo, onorevole ministro – è stata concordata? Vi è stata una

intesa – come ha dichiarato l'assessore alla rinascita della Sardegna – tra lei e la regione a questo proposito? Ritengo che ciò debba essere precisato al Parlamento perché questa, a mio avviso, è la sede opportuna per farlo. Le chiedo formalmente una risposta anche per evitare che nelle prossime settimane, il primo fanfaniano che verrà in Sardegna per la campagna elettorale, possa dire, parlando del nostro piano, che si tratta di un libro di sogni, cosa che potrebbe fare se le cifre che afferiscono ad impegni governativi, come i 250 miliardi della Cassa, non fossero dal Governo chiaramente precisate davanti al Parlamento.

Questi sono alcuni problemi che le più recenti iniziative legislativi del Governo pongono in rapporto alla situazione sarda ed agli obiettivi che il popolo sardo si pone in questo momento. Ben a ragione, dunque, denunciamo nella nostra mozione il generale indirizzo antiautonomistico della politica governativa; ben a ragione chiediamo il coordinamento con gli investimenti disposti dal piano.

Ma, prima di concludere, vorrei richiamare l'attenzione su un altro attualissimo punto della mozione, ripreso del resto dall'onorevole Cocco Ortu.

Sta per giungere all'esame della Camera la legge sugli enti di sviluppo. La nostra posizione su questo argomento è nota a tutti ed essa è agli antipodi di quella manifestata dal deputato liberale. Nel piano sardo preparato dalla giunta regionale (cito anche io testualmente qualche frase) è detto che « i piani di zone saranno formulati dall'ente di sviluppo regionale, cui dovrà essere data al più presto una conseguente struttura istituzionale ».

Il « più presto » lo abbiamo avuto un mese fa quando il senatore Pirastu, della nostra regione, ha presentato un preciso emendamento, richiamandosi ad un recente impegno assunto dal ministro Ferrari Aggradi nella Camera secondo cui era ormai giunto il momento di definire l'annosa questione del passaggio dell'ente di sviluppo sotto il controllo della regione, problema che i gruppi comunisti, sia alla Camera che al consiglio regionale, hanno sollevato a più riprese, e che se rivolto positivamente avrebbe evitato tante storture nell'attività degli enti di riforma. Ma la maggioranza di centro-sinistra ha continuato a votare contro, sicché il problema del passaggio alla regione del controllo dell'ente di sviluppo, strumento ritenuto indispensabile per raggiungere gli obbiettivi della programmazione, è ancora un impegno da realizzare. Ce lo troveremo davanti fra qualche settimana in quest'aula e vedremo la posizione che i colleghi sardi della maggioranza prenderanno in quella circostanza.

La nostra mozione è del febbraio scorso. I fatti cui mi riferisco sono tutti successivi. Che cosa confermano questi fatti? Che l'orientamento antiautonomistico denunciato nella mozione si è accentuato negli ultimi mesi. Ebbene, vi è attesa in Sardegna – comprensibile d'altronde in un periodo elettorale – su come il Governo si pronuncerà a proposito dei problemi sollevati dalla nostra mozione.

Quanto ai risultati di questo dibattito, nonostante tutte le insinuazioni di strumentalità (che strumentalità vi può essere a rendere quanto più chiari ed evidenti sia possibile agli elettori sardi gli orientamenti della politica governativa?), noi non li sottovalutiamo: vogliamo anzi che contribuiscano a rendere il popolo sardo meglio orientato nel momento in cui si accinge a dare il suo voto per il quinto consiglio regionale, che vorremmo fosse finalmente il consiglio regionale della rinascita. (Applausi all'estrema sinistra).

PASTORE, Ministro senza portafoglio. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà. Onorevole ministro, la prego di rispondere anche alle interpellanze di cui all'ordine del giorno.

PASTORE, Ministro senza portafoglio. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è indubbio che il dibattito di oggi, sia pure legittimamente, si è manifestato largamente condizionato dalla prossima scadenza elettorale in Sardegna, così come, direi, è indubbio che si sia voluto dar luogo ad una appendice al già lungo dibattito che si è verificato sia in Commissione speciale sia in aula in merito alla legge per il rilancio della Cassa.

Mi si consentirà – spero non si riscontri in ciò un minor rispetto verso il Parlamento – di non seguire i critici su questa strada e di attenermi invece il più possibile al contenuto delle mozioni e delle interpellanze che qui sono state presentate.

Noi parliamo oggi, e lungamente, della Sardegna. Ritengo opportuno rilevare, anzitutto, come la Camera abbia avuto occasione di soffermarsi ripetutamente sui problemi dello sviluppo economico e sociale di quell'isola. Lo stesso ampio dibattito che si è avuto in occasione dell'approvazione del piano di rinascita ha dimostrato quanto i problemi dell'isola si impongono all'attenzione del Governo ed a quella del Parlamento. Ed è sintomatico che il collega onorevole Laconi, che ha assunto qui – naturalmente sempre con pieno diritto – una posizione critica rigorosa e severa abbia riconosciuto che in quel dibattito, e pelle conclusioni alle quali pervenimmo

tutti assieme, il Governo abbia assunto una posizione estremamente positiva. Ciò mi induce a ricordare al collega Sanna del partito socialista italiano di unità proletaria come non risponda a verità l'accusa che il Governo avrebbe, di fatto, ridotto gli strumenti a disposizione della regione. La discussione che si è svolta oggi ad iniziativa dei presentatori della mozione e delle numerose interpellanze si colloca certamente in un particolare momento dell'evoluzione dell'economia sarda. momento che vorrei definire di passaggio da una situazione di ristagno in tutti i settori produttivi ad un diverso e miglior equilibrio che si sta costruendo in tutti i settori di quella vita economica.

È da attribuire alla delicatezza di questo momento - almeno io penso - la ragione profonda che giustifica questa discussione e che trova nelle diverse posizioni parlamentari una sua propria interpretazione. Anche il Governo ha il dovere, prima ancora di dar conto del suo impegno per portare avanti il processo di sviluppo della Sardegna, di presentare un suo giudizio sulla realtà e sulle prospettive della vita economica e sociale sarda. E questo giudizio non può non discostarsi, ovviamente alla luce di alcune obiettive considerazioni, da quando particolarmente è stato sostenuto dall'onorevole Laconi, dall'onorevole Sanna e dall'onorevole Cocco Ortu.

L'economia sarda, infatti, è oggi in evidente movimento, checché se ne voglia dire, e ciò avviene – questo è importante – su solide basi, in quanto sul piano infrastrutturale e della stessa localizzazione delle attività produttive sono state create serie premesse. Sia in agricoltura sia nell'industria questo fatto è evidente e non può essere contestato. La predisposizione di grandi opere pubbliche destinate ad alimentare vasti comprensori irrigui è ormai alla conclusione ed è già decisamente avviata la vera e propria valorizzazione dei territori agricoli: vedi ad esempio il complesso del Flumendosa, della Nurra, dell'oristanese e del Posada. Vi sono ancora difficoltà da superare, soprattutto in ordine alla organizzazione razionale degli interventi (e qui l'attuazione del piano di rinascita è certamente elemento preminente), come esiste il problema della disciplina dei rapporti contrattuali, ugualmente previsti dal piano.

Se questo processo di modernizzazione in agricoltura, tuttavia, si movesse isolatamente in un contesto statico e arretrato, lo sviluppo economico sardo resterebbe ancora precario e troppo lento per garantire una effettiva soluzione dei vari problemi che ci stanno a cuore: una occupazione stabile che tenga legate le popolazioni sarde alla loro regione. Ecco perché il Governo considera primario anche lo sforzo diretto a dotare l'isola di un apparato industriale adeguato ai suoi bisogni e alle sue possibilità.

Riferendomi a tali sforzi, richiamo all'attenzione del Parlamento alcuni dati statistici. L'ammontare dei finanziamenti nell'ambito del credito speciale in Sardegna copre il 19,2 per cento del totale dei finanziamenti meridionali: e si tenga presente che il rapporto di popolazione rispetto al totale del Mezzogiorno è di appena l'8 per cento. È vero che sono stati realizzati impianti di rilevanti dimensioni, e di ciò come sempre ci viene mossa accusa: sono però impianti di rilevanti dimensioni che per la massima parte costituiscono unità di base, sono cioè in grado di valorizzare le risorse naturali dell'isola, di accrescere l'offerta dei beni, di aumentare i livelli di reddito e di domanda regionale. L'obiezione che si fa a questa scelta è centrata su quella che potrebbe essere l'alternativa, e cioè un sistema industriale basato su impianti medi e piccoli. Ora, una alternativa assoluta di questo tipo non è attuale per la Sardegna: la sua posizione insulare, la ristrettezza del mercato interno, il punto di partenza particolarmente arretrato del complesso delle sue strutture, non consentivano l'avvio dello sviluppo basato essenzialmente sulla dimensione industriale media e piccola. Il Governo, del resto, è ben consapevole dei ruolo che assume anche la piccola e media azienda specie là dove l'industrializzazione deve risolvere i problemi della occupazione e della sua estensione a macchia d'olio. E che le piccole e medie industrie non siano state trascurate lo dimostrano, ad esempio, le iniziative che dal 1959 ad oggi sono state assunte attraverso il credito industriale sardo: sono ben 385 i finanziamenti destinati ad imprese di piccoli e medi operatori, e tra queste moltissime sono le aziende già operanti e notevole è il numero delle iniziative appartenenti ad operatori sardi.

MARRAS. Sì, ma dica anche la cifra dei finanziamenti, non solo il numero delle im-

PASTORE, Ministro senza portafoglio. Ho comunque spiegato le ragioni per le quali non si può condividere un giudizio negativo sulla realtà di oggi e sulle sue prospettive. Naturalmente questo non significa che non vi sia in Sardegna una situazione che non ponga dei problemi, soprattutto se si tengono presenti i forti movimenti di popolazione, le difficoltà dei lavoratori agricoli e alcuni negativi riflessi della stessa congiuntura economica. È rispetto a questa realtà che deve essere conside rata tutta la vasta e complessa azione in corso.

Certamente la via del piano di rinascita ha posto la regione di fronte a complesse difficoltà di natura tecnica e procedurale, come è sempre quando si tratta di iniziare da zero. Queste difficoltà sono state affrontate col necessario e serio impegno mediante un'attenta opera di studio e di programmazione che uffici regionali e Cassa, prima, giunta regionale e Comitato dei ministri per il mezzogiorno dopo, hanno portato avanti per stabilire le linee direttive di attuazione del piano.

Vorrei sottolineare che la regione sarda non si è trovata di fronte ad un compito facile. Ha dovuto costituire un apposito centro regionale per la programmazione, ha messo in piedi una vasta rete di comitati zonali e di comitati consultivi (scientifici e sindacali); ha infine presentato all'approvazione del Comitato dei ministri sia il piano generale, sia due programmi esecutivi, che dallo stesso Comitato sono stati approvati con la necessaria sollecitudine. Gli uffici regionali hanno anche predisposto e la Giunta ha approvato il primo programma quinquennale, che attende l'esame del consiglio regionale prima della definitiva approvazione del Comitato dei ministri.

Questo complesso nuovo tipo di impegno non ha impedito tuttavia di mettere in moto la vera e propria attuazione del piano. Prima di tutto la giunta ha elaborato una serie numerosa di norme procedurali per tutti i tipi di intervento, dalle opere pubbliche alle svariatissime forme di finanziamenti, contributi, agevolazioni, che, come gli onorevoli colleghi ricorderanno, la legge n. 588 del 1962, disciplina solo in linea di massima. Ha dovuto poi affrontare il problema degli enti di esecuzione e ha dovuto quindi promuovere e dirigere, in stretta intesa e con l'aiuto dell'ufficio speciale della Cassa, tutto il lavoro di progettazione. Si noti che solo in agricoltura i due programmi esecutivi prevedono un rilevante numero di interventi per i quali sono stati individuati dimensione e localizzazione, mentre è in corso la progettazione di dettaglio.

Vorrei ricordare che l'impostazione di una attività in gran parte nuova, come è quella del piano di rinascita, richiede tempi tecnici di avvio che possono anche essere abbreviati, sacrificando in tal caso sia la corretta impostazione sia la validità tecnica. Voglio dire che trattasi di attività che richiede di per sé tempi lunghi e faticosi.

Bisogna tuttavia dire che si è messa in moto anche la macchina della spesa vera e propria. Alla fine del 1964, su 77 miliardi stanziati per l'attuazione dei due programmi esecutivi (che abbracciano un arco di due anni e mezzo) le pratiche istruite o in corso di avanzata istruttoria assorbivano 49 miliardi e per 22 miliardi era già intervenuta la deliberazione di spesa. L'impegno di spesa copriva la totalità degli stanziamenti nel settore dei porti, della viabilità e degli stessi incentivi industriali.

In Sardegna è quindi in atto un grosso impegno non solo di programmazione, ma anche di attuazione degli interventi previsti nella legge del 1962. E a proposito di possibili rischi, nei quali potrebbe incorrere la regione al momento della formulazione e attuazione del programma nazionale, rischi ai quali ha fatto garbato cenno l'onorevole Maria Cocco, desidero assicurare la gentile collega che il Governo avrà ben presenti gli avvertimenti fatti.

Per quanto si riferisce al rapporto tra regione e regione in sede di piani pluriennali di coordinamento e alla ripartizione proporzionale dei mezzi finanziari disponibili per il Mezzogiorno, al di là delle mie personali assicurazioni, che naturalmente do, ricordo alla gentile collega onorevole Cocco e alla Camera che la legge di rilancio della Cassa, così come è oggi all'esame della Camera, contiene in se stessa le garanzie che giustamente vengono chieste. Garanti in ogni caso che tale impegno non sarà eluso saranno da un lato l'apposito Comitato dei ministri cui è affidata l'elaborazione dei piani di coordinamento e, dall'altro, la presenza dei rappresentanti della regione sia nella sede di elaborazione che di deliberazione dei piani stessi.

Non si può parlare di un piano fermo e, come è scritto nell'interpellanza Roberti, di ostacoli alla integrale attuazione dei provvedimenti e degli impegni programmati. Né tantomeno vi sono inadempienze del Governo, come vorrebbero gli onorevoli Laconi e Sanna, per quanto – devo riconoscerlo – con accenti controllati.

Di nessuna inadempienza si può accusare il Comitato dei ministri per quanto riguarda la definizione e l'approvazione del piano e dei programmi esecutivi. Abbiamo fatto fronte alle scadenze, non solo formalmente, ma dopo un lavoro serio e di dettaglio con la Cassa, con i singoli ministeri e con gli organi regionali. Non neghiamo che esistono problemi in ordine al coordinamento della spesa pubblica in Sardegna. È questo, del resto, un problema generale di tutto il Mezzogiorno che ci avviamo a risolvere con il disegno di legge in discussione presso la Camera.

Ma per la Sardegna abbiamo precorso i tempi. Con delibera del 2 agosto 1963 il Comitato dei ministri ha invitato la regione a predisporre essa stessa la piattaforma di coordinamento di tutti gli interventi pubblici al fine di garantire il principio della aggiuntività e il ruolo strategico della spesa straordinaria: con che cade l'accusa dell'onorevole Laconi che questo ministro diventerebbe il dittatore, e come tale si sostituirebbe anche alla regione. E su questa base, in effetti, la Giunta regionale ha adottato un testo di programma quinquennale che costituisce un passo avanti rispetto alle stesse impostazioni del piano generale.

Voglio sottolineare, nella mia qualità di presidente del Comitato dei ministri per il mezzogiorno, che si è cercato di non lasciare sola l'amministrazione regionale in questo suo sforzo inteso a difendere l'aggiuntività e coordinare gli interventi. Appena è pervenuto il programma quinquennale adottato dalla Giunta e in attesa che venisse preso in esame ed approvato dal Consiglio, ho costituito alcuni gruppi di lavoro misti tra rappresentanti delle amministrazioni statali e della regione, con lo scopo precipuo di approfondire i problemi relativi al coordinamento ed alla aggiuntività.

Vi è stato, in questa direzione, un notevole e attento lavoro e posso assicurare la Camera che, non appena il consiglio regionale avrà definito la sua posizione sul programma quinquennale, il Comitato sarà in grado di stabilire un complesso di direttive tali da dare una impostazione unitaria a tutto l'intervento pubblico nell'isola.

Onorevoli colleghi, questo problema dell'aggiuntività preoccupa molto anche il Governo e mi preoccupa non solo per la Sardegna ma per tutto il Mezzogiorno. Sono, per, convinto che si tratta di realizzare un equilibrio delicatissimo che non va trattato in modo meccanico; se tentassimo di istituire parametri fissi per ogni regione, introdurremmo nel sistema della spesa un criterio così rigido che finirebbe per non esserci più una vera e propria programmazione a base nazionale o a base interregionale. Questo principio, quindi, va sottratto al ragionamento statistico troppo spicciolo, e va invece inquadrato nell'ambito di un vero e proprio discorso di programmazione.

Se con il piano nazionale riusciremo, come ci proponiamo, a definire l'articolazione regionale dello sviluppo e se riusciremo a formulare una politica di interventi conseguente, allora io credo che potremo dare maggiore contenuto e insieme maggiore duttilità a questo principio. È ovvio che ciò postula (mi riferisco a quanto è stato particolarmente evidenziato dall'onorevole Berlinguer) l'autorevole presen-

za degli organi regionali nel processo di formazione del programma economico nazionale.

Il pensiero del Governo su questo punto è noto, per essere stato esposto in sede di progetto di programma economico. Il principio della partecipazione delle regioni è chiaramente affermato e su di esso la Camera si soffermerà al momento dell'approvazione della legge sulle procedure e gli organi della programmazione. Nella stessa predisposizione del progetto di programma nazionale l'amministrazione regionale è stata chiamata a discutere con gli organi centrali responsabili. Mancando, per altro, una regolamentazione di questi rapporti, non si è potuto dare ancora forma istituzionale a tale rapporto, ma a ciè si ovvierà, come ho detto, non appena si potrà disporre di una idonea disciplina legislativa.

Come è noto alla Camera, anche il disegno di legge sul Mezzogiorno prevede l'inserimento delle autorità regionali (e veramente mi sorprende l'insistenza dell'onorevole Marras su critiche, a mio avviso non giuste, a questo riguardo) nel processo di formazione e di approvazione del piano di coordinamento di tutti gli interventi pubblici. Ciò rafforza ulteriormente la posizione che le regioni avranno in tutto il processo di pianificazione perché, oltre a concorrere alla definizione delle politiche economiche, saranno chiamate a decidere anche sull'organizzazione degli interventi statali nel loro territorio.

Anche sull'importante e delicata questione dell'aggiuntività della spesa della Cassa e del coordinamento mi pare si sia ormai giunti ad avere idee chiare e soprattutto a predisporre le formule giuridico-istituzionali per dar loro attuazione. Non contesto tuttavia che sia opportuno seguire anche il reale andamento della spesa dal punto di vista statistico. Per quanto riguarda la Cassa, nell'esercizio 1962-1963 (ultimo anno di piena attività dell'istituto) la spesa in Sardegna si è mantenuta al livello degli altri anni. Il calo che si è avuto negli esercizi successivi è dovuto ad una flessione generale, da imputarsi al noto fatto dell'esaurimento dei fondi per la prossimità della scadenza della legge istitutiva.

Per quanto riguarda i ministeri, l'evoluzione della entità dell'apporto fornito dall'amministrazione ordinaria alla Sardegna negli ultimi anni deve essere inquadrata nel generale ambito dell'andamento della spesa pubblica nazionale per investimenti e nella ripartizione di questa fra il Mezzogiorno e il centro-nord. A tale riguardo deve rilevarsi che fra il 1961 e il 1963 gli investimenti per le opere pubbliche (escludendo l'attività della Cassa) sono passati in Italia da 683 mi-

liardi a 583 miliardi di lire correnti; dato l'aumento dei prezzi la riduzione in termini reali è stata evidentemente più rilevante. Nel Mezzogiorno la riduzione è stata pressoché proporzionale a quella registratasi nel resto del paese: gli investimenti nelle opere pubbliche (esclusa sempre l'attività della Cassa) sono diminuiti da 206 miliardi a 178 miliardi. La Sardegna non poteva non risentire di questa generale flessione.

Desidero però assicurare la Camera che la nuova legge per il Mezzogiorno, quando sarà approvata, ci darà tutti gli strumenti per garantire permanentemente il rispetto del rapporto che deve intercorrere fra spesa del piano di rinascita e spesa statale ordinaria e straordinaria.

Anche il programma delle aziende a partecipazione statale, approvato dal Comitato dei ministri il 2 agosto 1963 in ottemperanza alla legge n. 588, è in corso di attuazione. Tale programma prevede, come è noto, interventi nel settore manifatturiero (alluminio, piombo e zinco), nel settore energetico (supercentrale del Sulcis e ricerche di idrocarburi), nel settore dei trasporti aerei e marittimi e nel settore telefonico.

Nel mese di marzo, a conclusione di una serie d'incontri tra organi regionali e organi centrali, si è potuta mettere in moto l'iniziativa della realizzazione di un complesso di impianti destinati a produrre alluminio in metallo e in ferro-leghe, ed in tal senso desidero ancora una volta assicurare l'onorevole Cocco Maria. Sono stati risolti non facili problemi di rapporti con l'« Enel » e si è potuto assicurare ai citati impianti un completo e sodisfacente sistema di copertura finanziaria. Gli impianti, per i quali è prevista, nel tempo, un'occupazione, diretta o indiretta, di 2.500 unità lavorative, comporteranno l'investimento complessivo di 82 miliardi di lire, e produrranno annualmente 100 mila tonnellate di lingotti di alluminio e 20 mila tonnellate di ferro-leghe.

Nel settore del piombo e dello zinco sono in corso, proprio in questi giorni, numerosi contatti tra le autorità centrali e regionali e gli organi di finanziamento, per dare immediato avvio alle iniziative già previste e tecnicamente progettate.

Per quanto concerne i servizi aerei, sottolineo che l'Alitalia ha in programma l'aumento dei voli nel periodo di alta stagione, in modo da portare le frequenze settimanali da 49 a 70 entro il 1966. Nel 1967 è prevista l'immissione nelle linee per l'isola di velivoli a reazione di tipo *Caravelle* e l'aumento conseguenziale delle frequenze settimanali a 77. Per il settore telefonico è stato predisposto un programma straordinario da realizzarsi entro il 1968, che richiede un investimento globale di oltre 13 miliardi di lire. Se si considera anche il programma ordinario per detto settore, gli investimenti della concessionaria S.I.P. raggiungeranno i 17 miliardi di lire.

Nel settore dei trasporti, al quale ha fatto espressamente riferimento l'onorevole Cocco Maria, pongo in rilievo, per quanto riguarda i trasporti marittimi, che, nel quadro del programma quinquennale predisposto dalla Finmare, è prevista la costruzione di tre navi traghetto che collegheranno la Sardegna con Genova e Civitavecchia; dette navi potranno trasportare ciascuna mille passeggeri e 100 vetture; ma. a prescindere da queste iniziative delle partecipazioni statali, è prossima l'entrata in servizio di una nuova nave traghetto. la Gennargentu, costruita integralmente con fondi della Cassa.

Quanto ai trasporti ferroviari, ricordo i rammodernamenti previsti dal piano decennale delle ferrovie. Infine, un particolare accenno merita la norma, contenuta nel disegno di legge sul Mezzogiorno attualmente all'esame di questa Camera, relativa alle riduzioni tariffarie dei trasporti ferroviari e marittimi, che avrà per le importazioni e le esportazioni sarde un peso molto rilevante. E bisogna riconoscere il merito dell'iniziativa dell'onorevole Cocco Maria in sede di discussione in Commissione.

Ma l'onorevole Cocco Maria ha sottolineato anche il problema dell'attuazione dello statuto speciale, e l'onorevole Laconi ha impostato su questa questione alcuni dei suoi argomenti polemici.

Su questo punto ricordo che fin dal 16 novembre 1962 è stato provveduto alla ricostituzione della commissione paritetica per le norme di attuazione dello statuto speciale. La commissione ha già ultimato l'elaborazione di schemi di norme di attuazione per le seguenti materie: turismo e industria alberghiera, pesca e saline sul demanio marittimo e sul demanio territoriale, espropriazione per pubblica utilità, biblioteche di enti locali, controllo sulle province, i comuni e i consorzi fra tali enti. Per i primi quattro provvedimenti è già intervenuto il parere del consiglio regionale sardo e quindi essi possono essere sottoposti subito al Consiglio dei ministri per le relative decisioni.

È stata posta anche la questione del rinvio delle leggi regionali da parte del Governo. Ora, il potere di rinvio delle leggi regionali, ai sensi dell'articolo 33 dello statuto speciale, viene esercitato dal Governo rigorosamente

nei limiti previsti dallo statuto stesso. Ciò è comprovato dalla circostanza che durante il decorso anno 1964, su 28 leggi sottoposte al controllo governativo, hanno formato oggetto di rinvio a nuovo esame del consiglio regionale soltanto cinque di esse. Per di più, un rinvio governativo è stato successivamente ritirato a seguito di chiarimenti ed assicurazioni avute dalla regione.

Per quanto riguarda, infine, le limitazioni cui sarebbe sottoposta l'autonomia amministrativa e finanziaria degli enti locali sardi, osservo che il controllo sugli atti di tali enti è esercitato dagli organi regionali con le modalità stabilite con leggi della regione medesima.

Non mi pare assecondabile la richiesta di attribuire alla regione piena potestà in materia di riordinamento e controllo degli enti locali; ciò non è infatti consentito dall'articolo 46 dello statuto che attribuisce alla regione una mera potestà di controllo sugli atti e non anche sugli organi ed uffici.

La Corte costituzionale, in particolare nella sentenza del 21-26 gennaio 1957, n. 24, ha infatti affermato sull'argomento che il detto articolo 46 dello statuto deve essere interpretato nel inodo più largo per quanto concerne il controllo sugli atti, cioè fino a comprendervi anche i controlli sostitutivi; ma per quanto concerne i poteri di controllo sugli organi comunali e provinciali, resta esclusa ogni competenza della regione, in quanto la materia compete allo Stato.

Del resto, il riordinamento degli enti locali è un problema generale cui da tempo il Governo sta prestando la sua attenzione, ai fini dell'assicurata riforma della legge comunale e provinciale.

Infine, per quanto riguarda la istituzione dell'ente di sviluppo in agricoltura - al quale ha fatto riferimento particolarmente l'onorevole Sanna e anche l'onorevole Laconi e per altro verso l'onorevole Cocco Ortu - ricordo che il decreto presidenziale 23 giugno 1962, n. 948, emanato in attuazione della delega conferita al Governo dal piano verde, prevede l'affidamento di compiti di sviluppo all'ente per la trasformazione fondiaria e agraria in Sardegna (E.T.F.A.S.). Inoltre, il disegno di legge concernente la « delega al Governo per l'organizzazione degli enti di sviluppo e norme relative alla loro attività », già approvato dal Senato e attualmente all'esame di questa Camera, prevede la trasformazione, entro sei mesi dall'entrata in vigore della legge, in enti di sviluppo degli enti e sezioni di riforma fondiaria, compreso perciò l'E.T. F.A.S. per adeguardi ai compiti indicati nel decreto n. 948, ora ricordato.

Onorevoli colleghi, non solo il giudizio che si deve dare sul complesso della situazione economica sarda e sullo stato di attuazione del piano di rinascita, ma anche l'esame dettagliato che ho cercato di fare sulle questioni particolari sollevate, convergono nel respingere gran parte delle argomentazioni che sono state usate in questo dibattito per presentare l'amministrazione regionale e il Governo inadempienti di fronte ai loro impegni verso l'isola.

Abbiamo dunque la consapevolezza di aver operato con chiarezza di propositi e con fermezza di intenti: i risultati della nostra politica appaiono visibili, purché non vi sia un atteggiamento di preconcetta opposizione. Ma abbiamo anche la consapevolezza che molto lavoro fatto non ha dato ancora i suoi risultati in termini di sviluppo economico e di progresso civile; né poteva darlo tenuto conto che molto inizialmente si doveva fare sul piano infrastrutturale ed organizzativo. È tuttavia sicuro che questi frutti ci saranno e che la Sardegna è decisamente avviata a raggiungere gli obiettivi della sua rinascita. (Applausi al centro e a sinistra).

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito, con le repliche dei presentatori della mozione e delle interpellanze, è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

BIGNARDI, *Segretario*, legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani martedì 18 maggio 1965, alle 10:

1. — Seguito della discussione della mozione Laconi (29) e dello svolgimento delle interpellanze Isgrò (450), Sanna (451), Cocco Maria (459), Roberti (464), Bertoldi (465), e della interrogazione Covelli (2520) sulla situazione economica della Sardegna.

2. — Discussione del disegno di legge:

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 18 marzo 1965, n. 146, concernente agevolazioni temporanee eccezionali per lo spirito e l'acquavite di vino (Modificato dal Senato) (2194-B);

- Relatore: Patrini.

3. — Seguito della discussione del disegno di legge:

Disciplina degli interventi per lo sviluppo del Mezzogiorno (*Urgenza*) (2017).

e delle proposte di legge:

Sabina delle disposizioni della legge 10 agosto 1950, n. 646, relativa alla istituzione della Cassa per il mezzogiorno (276);

ABENANTE ed altri: Estensione alle compagnie portuali dei beneficî previsti per l'industrializzazione del Mezzogiorno (1232);

AVERARDI: Estensione delle provvidenze della Cassa per il mezzogiorno ai territori della Lunigiana e della Garfagnana, compresi nelle province di Massa Carrara e di Lucca (1295);

AVERARDI: Inclusione nella competenza della Cassa per il mezzogiorno del territorio del consorzio di bonifica della Valdera e riordinamento e trasformazione del consorzio stesso in Ente di sviluppo agricolo (1859):

ZINCONE ed altri: Estensione all'intero territorio delle province di Roma, Rieti e Viterbo e a tutte le isole minori del Tirreno dei benefici previsti dalla legge 10 agosto 1950, n. 646 (1866);

GRILLI: Estensione alle Marche dell'attività della Cassa per il mezzogiorno (2183);

— Relatori: Barbi, per la maggioranza; Chiaromonte, Avolio, Bonea, di minoranza.

4. — Discussione della proposta di legge:

SULOTTO ed altri: Regolamentazione del licenziamento (302);

— Relatori: Cacciatore e Russo Spena.

5. — Discussione delle proposte di legge:

Natoli ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

- Relatore: Degan.

6. — Discussione delle proposte di legge:

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il sessantesimo anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

Durand de la Penne ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai lord superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

- Relatore: Zugno.

7. — Seguito della discussione del disegno di legge:

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— Relatori: Cossiga, per la maggioranza; Almirante, Accreman, Luzzatto, di minoranza.

8. — Discussione dei disegni di legge:

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

-- Relatori: Piccoli, per la maggioranza; Almirante, di minoranza;

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— Relatori: Baroni, per la maggioranza; Almirante, di minoranza.

La seduta termina alle 20,30.

ERRATA CORRIGE

Nel resoconto stenografico di giovedì 13 maggio 1965, pagina 15188, prima colonna, il seguente disegno di legge risulta erroneamente deferito alla VI Commissione permanente (Finanze e tesoro) in sede legislativa, con il parere della V Commissione, mentre è stato deferito alla V Commissione permanente (Bilancio), in sede referente, con il parere della VI Commissione:

« Assegnazione di lire 135.000.000 occorrenti per la sistemazione della spesa per indennità e rimborso delle spese di trasporto per le missioni ed i trasferimenti effettuati nell'interesse dell'Amministrazione delle dogane e delle imposte indirette, negli esercizi 1961-62 e 1962-63 » (2291).

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI Dott. Manlio Rossi

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE Dott. VITTORIO FALZONE

INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA ANNUNZIATE

Interrogazioni a risposta scritta.

BADINI CONFALONIERI. — Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'industria e commercio e del tesoro. — Per conoscere i motivi per i quali l'E.N.EL., nonostante i precisi incombenti di cui al primo comma dell'articolo 7 della legge istitutiva 6 dicembre 1962, n. 1643, ha lasciato trascorrere il limite massimo stabilito — 18 mesi dalla costituzione del suddetto ente — senza provvedere alla emissione di obbligazioni sottoscrivibili dagli azionisti delle società elettriche espropriate con azioni quotate in borsa delle stesse società.

Essendo l'inadempienza di cui trattasi da considerare estremamente grave, sia perché si sarebbe potuto facilmente provvedere in occasione delle emissioni già effettuate di obbligazioni E.N.EL., sia perché essa ha privato di legittime aspettative gli azionisti delle ex società elettriche, l'interrogante desidera conoscere quali urgenti provvedimenti il Governo intenda promuovere per rimediare, sia pure in ritardo, alla situazione creatasi per sua colpa, diretta od indiretta, ed affinché non resti lettera morta quanto deciso, con legge, dal Parlamento nazionale nei riguardi di una categoria di cittadini già sufficientemente danneggiata dalla statizzazione della industria elettrica. (11452)

GUIDI. — Al Ministro dell'interno. — Per sapere se sia a conoscenza che presso la sezione di Terni della Associazione nazionale mutilati e invalidi civili perdura una gestione commissariale da oltre quattro anni.

Poiché urge ripristinare gli organi elettivi, anche per richiesta unanime degli invalidi civili della provincia di Terni, l'interrogante chiede di conoscere se il Ministro non ritenga necessario intervenire per il rispetto delle norme statutarie e democratiche. (11453)

CANNIZZO. — Ai Ministri dei trasporti e dell'aviazione civile. — Per conoscere per quale motivo non sia stato ritenuto opportuno estendere fino a Siracusa la istituzione dei treni rapidi di prima classe.

La città di Siracusa, oltre ad avere una popolazione di quasi 100.000 abitanti, è una fra le più importanti province industriali, commerciali, ed agricole e non è mai stata esclusa, dall'inizio del secolo, come capolinea delle comunicazioni continentali.

Vivo malcontento ha suscitato nella provincia di Siracusa anche l'abolizione dei treni rapidi normali R53 e R58.

L'interrogante intende conoscere quali provvedimenti saranno adottati in proposito. (11454)

GUIDI. — Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile. — Per sapere se sia a conoscenza delle condizioni di esercizio della Ferrovia centrale umbra ed in particolare:

1) sullo stato di usura del materiale ferroviario, per quanto concerne specialmente i binari, che sono consunti al punto da rendere instabili e traballanti i convogli;

2) sullo stato di permanente riparazione alla quale sono sottoposti i due ponti di Sangemini, che da parecchi decenni ininterrottamente sono oggetto dei lavori di una vera e propria fabriceria, il che solleva il problema se non convenga attuare opere d'arte radicalmente rinnovate.

L'interrogante chiede di sapere se il Ministro non ritenga necessario disporre che siano esercitati controlli seri sull'impiego dei cospicui contributi dello Stato realizzati dalla predetta società e per conoscere il programma necessario di sviluppo della suindicata arteria ferroviaria, che doveva essere completata da tempo, come obiettivo immediato, sino a San Sepolcro.

L'interrogante sollecita, in considerazione della importanza della linea ferroviaria e delle arcaiche condizioni di gestione e di esercizio della società concessionaria privata, che pur ha beneficiato di massicci contributi dello Stato rimasti pressoché improduttivi, che il Ministro esamini il problema della statizzazione della ferrovia centrale umbra. (11455).

DE LORENZO. — Ai Ministri della pubblica istruzione e della sanità. — Per sapere se non intendano concordare urgentemente gli opportuni provvedimenti per modificare le disposizioni dell'ordinanza del ministero della pubblica istruzione del 30 settembre 1960, con la quale si è data facoltà ai capi di istituti scolastici di determinare l'onorario da corrispondere ai medici addetti ai gabinetti di istituti od interscolastici per ogni visita eseguita nei confronti degli alunni frequentanti la scuola secondaria.

Risulta, infatti, che presso gli istituti dipendenti dal provveditorato agli studi di Napoli detto compenso è rimasto da anni ancorato alla misura indecorosa di lire 110 per visita, misura che offende la dignità professionale e svilisce l'attività qualificata dei sa-

nitari addetti, al punto che non può più essere ritenuta accettabile se non con ulteriore grave danno morale per una benemerita categoria, che va tutelata nel suo decoro ed adeguatamente retribuita per le prestazioni rese nell'interesse della popolazione scolastica. (11456)

TOZZI CONDIVI. — Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro di grazia e giustizia. — Per sapere quale sia stato l'intervento del Ministero di grazia e giustizia in merito alla grazia che sarebbe stata concessa all'ex deputato Moranino, e in particolare in riferimento alla insussistenza dei presupposti richiesti a base di una istanza di grazia, mentre il Moranino avrebbe dovuto essere perseguito invece per altri reati tra i quali quello di espatrio clandestino. (11457)

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Governo, per conoscere le ragioni della mancata attuazione del piano di rinascita della Sardegna, con il conseguente riprovevole ritardo dello sviluppo economico dell'isola; e per conoscere altresì quali urgenti iniziative intenda adottare per soddisfare le legittime aspettative della generosa e nobile popolazione sarda.

(2520) « COVELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri dell'interno, dei lavori pubblici e delle partecipazioni statali, per conoscere se siano al corrente delle ragioni tecniche, al di fuori di quelle che saranno accertate dall'autorità giudiziaria, che ebbero a determinare o, comunque, ad influire sulla determinazione del gravissimo incidente stradale verificatosi presso l'incrocio tra la via provinciale per Taranto e la circonvallazione Bari-Lecce, ad appena un chilometro dall'abitato di Brindisi, a seguito del quale hanno perso la vita due carabinieri in servizio urgente ed altri due carabinieri risultano in condizioni gravi, degenti presso l'ospedale provinciale di Brindisi

« Per conoscere infine per quali ragioni l'azienda A.N.A.S. od il comune di Brindisi, o, comunque, gli enti o le autorità, dai quali dipende il controllo su quelle strade, non abbiano provveduto a fornire arterie di così importante traffico della segnaletica regolamentare e, soprattutto l'incrocio presso il quale

è avvenuto l'incidente, dei semafori indispensabili per la regolamentazione del traffico medesimo.

(2521) « MANCO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della sanità, per conoscere per quali motivi il medico provinciale di Brindisi non abbia deciso l'impiego della guardia sanitaria Di Dio Vincenzo, secondo i termini e le prescrizioni della circolare n. 66 protocollo n. 300.3/20176.AG.173 del 3 maggio 1965 della direzione generale degli affari amministrativi e del personale - servizio personale - divisione seconda.

« Per conoscere, infine, con quale criterio l'impiego di guardie sanitarie relativo al servizio per la disciplina igienica della produzione e della vendita delle sostanze alimentari e delle bevande abbia escluso il vigile sanitario Di Dio, notoriamente esperto e confortato da circa quaranta anni di servizio, mentre siffatto impiego è stato deciso per altre guardie sanitarie, che non possedevano e non posseggono i requisiti del Di Dio.

(2522) « MANCO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro di grazia e giustizia, al fine di conoscere i criteri in base ai quali egli abbia proposto al Presidente della Repubblica i recenti provvedimenti di grazia ed il loro numero.

« Chiedono, altresì, di conoscere se fra i graziati siano persone che si trovavano in stato di latitanza o che non abbiano nemmeno iniziato a scontare la pena, e se sia stata seguita, in questa occasione, la prassi consolidata in materia.

(2523) « MALAGODI, BOZZI, COCCO ORTU, ZINCONE, BONEA, BIGNARDI, COTTONE, FERIOLI».

Interpellanza.

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro della marina mercantile, per conoscere quali iniziative e provvedimenti intenda prendere a proposito delle gravi irregolarità che sarebbero state commesse dalle Impreso marittime riunite (I.MA.R.) e che hanno colpito direttamente e indirettamente gli interessi dell'intero porto di Genova.

« Gli interpellanti chiedono di conoscere se il Ministro intenda intervenire presso il Consorzio autonomo del porto di Genova per la immediata sospensione della concessione alla

impresa I.MA.R. a norma dell'articolo 200 del regolamento del codice di navigazione recepito nel regolamento per il lavoro portuale del Consorzio autonomo del porto genovese all'articolo 58.

« Gli interpellanti sottolineano come lo scandalo delle fatturazioni "corrette", che coinvolge l'I.MA.R., non sia che una manifestazione clamorosa di una situazione esistente nel porto di Genova e dipendente dell'esistenza nel porto medesimo di imprese che godono di una rendita di posizione, la cui funzione, notoriamente parassitaria, determina gravami speculativi, che alterano i costi delle operazioni portuali.

« Essi pertanto chiedono di interpellare il Ministro per sapere:

1) se non intenda estendere a tutte le imprese approfonditi accertamenti e provvedere perché pubblici servizi, quali quelli fino ad oggi da esse eserciti, siano assunti da parte dell'ente pubblico, utilizzando il personale onesto e specializzato, quale è quello dipendente attualmente dalle imprese;

2) cosa intenda fare per accertare eventuali danni subiti dall'armamento di Stato e per il recupero delle somme illecitamente fatturate;

3) se non ritenga ravvisare, in relazione alle irregolarità attribuite all'I.MA.R. (che si sarebbero ripetute impunemente per ben due anni), una responsabilità del Consorzio autonomo del porto di Genova, cui spetta il compito di controllare l'intera vita del porto; e, in caso affermativo, quali provvedimenti intenda prendere verso i suoi dirigenti.

(466) « D'ALEMA, SERBANDINI ».

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI